l'astrolabio

ROMA 7 GIUGNO 1970 - ANNO VIII - N. 23 - SETTIMANALE L. 150

elezioni

I MOLTI NEMICI DEL VOTO ROSSO

23

7 giugno 1970

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.500 - semestrale L. 3.350 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore «Il Seme». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II. (70%)

sommario

UNA VIGOROSA RISPOSTA

Quando uscí la prima requisitoria di Donat Cattin contro l'oltranzismo agitatorio dei sindacati spiacque che un attacco, cosí grave per l'autorità dell'uomo cui spettava il merito di un appoggio singolarmente efficace e coraggioso alle lotte contrattuali, venisse offerto alla utilizzazione elettorale del suo partito e, incrinando insieme su un piano meno contingente e piú pericoloso l'unità di lotta del sindacato, potesse rafforzare le posizioni di resistenza del padronato. Temo posizioni critiche, degne su un diverso piano e fuori dello sfruttamento elettorale se non di consenso di discussione e di chiarimento, che vengono artificiosamente deviate a gratuito attacco del partito comunista.

Si credette di dover far parte al temperamento particolare dell'uomo. Senonché, come si fosse spalancata una porta a penitenti frettolosi, ecco un precipitoso rosario di esorcismi democristiani contro il demonio comunista. Chi poteva sottrarsi ad intransigenti dichiarazioni di fede dopo il "vade retro, Satana" dell'on. Rumor? Tutti alla cerca di un obbligatorio documento eucaristico da esibire all'on. Forlani. E chi non amava associarsi alle sdegnate ripulse degli "obliqui contatti", scopriva in questa vigilia elettorale grandi problemi istituzionali di equilibrio sociale e politico bloccati dalle prave agitazioni di sinistra.

Io sono un democratico, non un comunista: e mi scuso con i lettori se mi sento obbligato per chiarezza di posizioni a richiamarmi a questi dati personali. Detesto le dittature e le vietnamizzazioni di cui si serve l'imperialismo americano; detesto le operazioni chirurgiche tipo Praga di cui si serve la politica sovietica; non voglio a nessun patto un regime esemplato sui modelli del sistema sovietico. Sto per una società di tipo socialista, democraticamente aperta. So che questa è la meta nazionale necessaria dei comunisti italiani. So che senza le masse lavoratrici che li seguono non si fa niente.

Ed in nome della onestà e della chiarezza della lotta politica mi scandalizza l'artificiosa crociata che, facendo fascio di ogni erba ed erbaccia reazionaria e fascista, coi sistemi pubblicitari dei baracconi da fiera, si monta in ogni angolo e bottega italiana per aizzare contro il temuto avversario l'enorme potenziale di qualunquismo, conformismo, incultura e supinità disponibile nel nostro paese.

E' una polemica, con gli araldi socialdemocratici in testa, che scarta risolutamente la discussione sui problemi di arretratezza e distorsione della società italiana, di cui è corresponsabile la socialdemocrazia, poiché è con Breznev non con Longo che si polemizza. E di chi è la responsabilità delle agitazioni tumultuose, della violenza endemica, del disordine della vita civile, della permanente inquietudine, se non sempre e soltanto dei comunisti? E di chi è la colpa infine della inflazione se non l'aumento dei costi dovuto alle esorbitanti pretese dei pensionati prima e degli operai dopo?

Opinioni contrarie ai velleitarismi rivoluzionari, agli estremismi gratuiti sono state ripetutamente espresse anche da questo foglio. E cosí le perplessità per certo scialo degli scioperi dei dipendenti pubblici, specialmente per i servizi essenziali. Ma è noto che gran parte di quell'abuso di violenza ha origine politicamente avversa al partito comunista; che sono i grandi sindacati i primi danneggiati dagli arrembaggi corporativi dei gruppi autonomi.

E dovrebbe esser chiaro al pubblico non drogato dalla televisione che a questi tre anni di agitazione, di tensione e di avanzate ha dato il via la protesta contro le decennali inadempienze sociali, il disordine statale ed amministrativo, la decadenza della vita pubblica di cui sono responsabili proprio quelle forze che ora si coalizzano contro le denunciatrici opposizioni di sinistra perché non si ripeta, aggravata, l'esemplare lezione inflitta dall'elettorato nel maggio 1968.

Ai tempi della reazione bacchettona che sommerse l'Europa dopo il 1815, se uno si sbucciava un dito si diceva che la colpa era sempre di Voltaire. Ora nei tempi delle reazioni contro le avanzate popolari, se i ragazzi si drogano, le donzelle si fanno impudiche, i contestatori mancano di rispetto al Papa, la colpa di ogni disordine, per certa stampa romana, è sempre del comunismo. E cosí con la fanfara entusiasmante dei bersaglieri, con la vista esaltante dei nuovi giocattoli di guerra si è dichiarata la mobilitazione generale della vecchia Italia, con i suoi residui borbonici, fascisti e bacchettoni.

Lo dirà il 7 giugno che cosa potrà tentare, secondo le varie gamme di possibili involuzioni destrorse di governo, senza escludere il trionfo finale del blocco dell'ordine dopo una nuova crisi, eventualità ricattatoria già esplicitamente compresa nella propaganda elettorale di destra.

Ma intanto alcuni obiettivi vicini sono ben chiari. Forzare la cerniera dell'unità sindacale, prima garanzia della presenza e pressione delle classi lavoratrici nella vita politica. Metter le mani sulle regioni per neutralizzarne, su un piano di edulcorato regionalismo ancor prefettizio, la possibilità di servire alle forze popolari come strumento rinnovatore della vita civile e sociale.

Una grande sterzata a destra dunque, alla quale non si sa prevedere come reagirà il centro-sinistra, se destinato a rimanere. L'interesse maggiore, un interesse ansioso, per le opposizioni di sinistra riguarda i socialisti, che di quella struttura binomia sono uno dei due perni. E sono nella posizione difficile di chi non ha forza e potere per diverse direttive di politica internazionale, e di effettivo controllo monopolistico. La sterzata formalmente dichiarata dalla Democrazia Cristiana come responsabilità di partito è contro di loro, particolarmente contro i giri di valzer con i comunisti. A parte gli amici della sinistra socialista, come reagirà la maggioranza di De Martino e Mancini, messa ora direttamente in causa, e quali limiti di acquiescenza potrà trovare il centrismo nenniano?

La scelta di Rumor è una rinnovata condanna politica del centro-sinistra, nella sua giustificazione istitutiva e contrattuale, e lo scarta dalle scelte elettotali. Ed invita alla piú vigorosa e consapevole risposta. Non è piú questione soltanto di PCI e di PSIUP. E' cosa, è dovere di una vasta folla di lavoratori, di giovani, di gente del lavoro e dello studio, borghesi e moderati come me, tutti appartenenti alla democrazia senza tessera, che devono insorgere contro ritorni indietro.

FERRUCCIO PARRI ■

ELEZIONI

La riuscita del tentativo di spostare a destra l'asse politico è legata, più che alle vicende elettorali, alla "tenuta" del movimento di massa nei prossimi mesi. Questo vuol dire che il voto non serve?

Fanfani — Keystone

Roma: manifestazione per il Vietnam e la Cambogia — S. Becchetti

Donat Cattin — Keystone

ASPETTANDO L'ESTATE FREDDA

Roma. Sarà stato l'improvviso caldo romano, la fatica delle lunghe esercitazioni, l'emozione del momento o che so altro, certo le facce degli ufficiali in parata per il marziale genetliaco della Repubblica erano tutt'altro che rassicuranti. D'accordo: una faccia non è un sintomo politico rilevante, specie quando è quella di un militare italiano. Ma se la si collega ad altre, quelle di chi comandava i reparti di polizia impegnati nel "repulisti" anti-studentesco alla Garbatella, ad esempio, o quelle dei personaggi in borghese che si aggiravano negli stessi giorni intorno al palazzo dell'EUR dov'era riunito il Consiglio Atlantico, allora l'ipotesi del colpo di stato — tornata alla ribalta con insistenza nelle ultime due settimane — non sembra poi cosí irreale e lontana. O quanto meno ci si rende conto che la ricorrente evocazione del *putsch*, utilizzata al momento opportuno, riesce a "caricare" di grinta e di entusiasmo repressivo settori niente affatto trascurabili del nostro apparato poliziesco e militare: constatazione ovvia, eppure desolante dopo un lustro o quasi di vita repubblicana e "democratica".

Per ora comunque le tentazioni golpiste resteranno allo stato potenziale; il 26 maggio, data indicata da numerose e misteriose "fonti" come la piú probabile per il colpo di quest'anno, è passato senza rumore di cingoli. I reparti affluiti a Roma con sospetta sollecitudine per la sfilata sono tornati alle basi; i dirigenti dei partiti d'opposizione ai loro letti, abbandonati per precauzione o per un'inconfessabile nostalgia di clandestinità; la "vigilanza rivoluzionaria" è quella dei tempi normali. Le parole di Almirante, che la sera prima di quel fatidico martedí aveva invocato da Milano "soluzioni di forza capaci di difenderci dal comunismo" riuscendo ad apparire, sia pure per un momento, addirittura profetico, sono rimaste nello scaffale di un magistrato distratto, o troppo pigro per cercare a quale "ipotesi di reato" esse corrispondano. Ma da allora è rimasto anche nel paese un vago senso di malessere — era quello che si voleva, appunto —, l'oscuro presagio di una fragilità istituzionale ormai irreparabile, o riparabile soltanto con un immediato "ritorno all'ordine costituito".

Questo del ritorno all'ordine, ormai appare chiaro, è il cavallo vincente su cui l'*establishment* moderato ha puntato le sue carte in questa vigilia elettorale. E' un vecchio gioco della classe dirigente italiana, non occorre rileggere le cronache del '48, del '53 o del '63 per averne conferma, né riandare con la memoria ad esempi piú antichi, giolittiani o crispini che siano. Questa volta però, al tavolo c'è un giocatore che spinge ciecamente al rialzo, con una logica sua, che i partners accettano senza troppo discutere e senza sapere dove li porterà.

"Il proselitismo aggressivo del PSU sta →

facendo miracoli", osservava compiaciuto il confindustriale *24 ore* a commento della famosa sortita elettorale di Donat Cattin. In effetti non si può negare che i socialdemocratici siano riusciti ad imporre fin troppo facilmente alla campagna per il voto del 7 giugno un carattere sguaiato e nello stesso tempo drammatico, riproponendo uno stile, temi, manovre, che sembravano ormai condannati al macero. Lasciamo pure al sociologo illuminato l'amarezza di verificare, ancora una volta, l'inconsistenza civile, prima che politica, di una classe dirigente capace di dimenticare in poche settimane — e per amore di qualche voto in piú — tutti i passi avanti compiuti in questi dieci anni; diamo per scontate anche le indispensabili *querelles* sulla scarsa coerenza di una sinistra DC sempre piú vagabonda e cerchiamo invece di capire la tecnica della "drammatizzazione" di cui si serve la vecchia e la nuova destra, le sue prospettive di successo a breve e a lungo termine.

L'immagine di un'Italia sull'orlo del crollo istituzionale è stata accreditata ricorrendo in primo luogo alle squadracce fasciste (che hanno colpito a Milano, a Caltanissetta, a Pavia, un po' dovunque in Italia) per mantenere vivo e fervido il pericolo degli "opposti estremismi": perfino il ferimento del "parlamentarista" missino Nicosia, dovuto a ragioni ancora oscure, è stato presentato da certa stampa sotto questa luce. Non si è omesso neppure, com'era evidente, di manipolare qualsiasi protesta collettiva, da quella becera dello stadio di Napoli ("fomentata — dice il *Tempo* — da estremisti filocinesi") all'assalto della Circumvesuviana, dalle manifestazioni studentesche anti-NATO ai normali incidenti elettorali, per diffondere l'idea dell'imminenza di "pericoli — sono parole del solito *24 ore* — per la sopravvivenza della nostra società come società libera". Per avvalorare la tesi dei "pericoli", del resto, è stata messa in circolazione ad arte la voce del colpo di Stato; mentre Piccoli e Forlani usavano lo strumento del ricatto psicologico, minacciando l'elettore impulsivo di riportarlo alle urne nel giro di pochi mesi. La Malfa invece, sollecitando altre corde, in un gioco delle parti sapiente — anche se forse inconsapevole — ha proposto una sorta di "giuramento" di salute pubblica, che vincoli i partiti di centro sinistra a restare assieme in futuro, nel governo centrale e in quelli periferici, come che vadano le cose: proposta, manco a dirlo, che ha suscitato il vivo plauso del *Corrierone*.

Lo scopo — eminentemente politico — di fare apparire il paese come "un bordello dilagante" (sono parole del cattolicissimo Agostino Greggi) è stato perseguito anche sollecitando alcune *pruderies* piccolo-borghesi dell'italiano medio: e forse non a torto si rileva da qualche parte che dietro lo zelo calvinista della guardia di Finanza nella lotta alla droga, c'è proprio un calcolo del genere. A volersi spingere piú in là, lo stesso arresto di due dei piú celebri e politicamente àfoni "coccoloni" della Tv italiana può apparire, oltre che una copertura della repressione a sinistra scatenata nei mesi scorsi col pretesto della droga, un opportuno *stress* psicologico inflitto alla madre-di-famiglia-indolente, che solo attraverso lo scandalo dei beniamini viziosi prenderà coscienza delle "proporzioni" del fenomeno e della necessità di reagirvi, anche sul piano elettorale, con un'indicazione politicamente "costumata".

Quanto alla crociata anti-divorzista, che avrebbe dovuto gigantizzarsi col raduno di Roma, fortunatamente abortito (nonostante il pesante intervento papale di mercoledí 27 maggio e la promessa adesione di alte personalità del Parlamento), c'è da chiedersi in che misura essa rientri nel gioco partitico della DC e in che misura invece non sia dovuta alla volontà di intorbidare sempre piú le acque che accomuna forze laiche e cattoliche; nel suo eletto discorso, il leader clericale Greggi, parla di "gran tempesta scatenata dal comunismo all'assalto" prima di invocare l'intervento del "nocchiero" Paolo VI per porvi riparo; e non è un caso che il vicariato, nell'annunciare il "gran rifiuto", abbia vibrato un meschino colpo basso agli scioperi dei pullmans.

Gli "scioperi come elemento di disordine": è questo il trait-d'-union fra terrorismo politico e terrorismo economico, due atteggiamenti che esaminiamo separatamente per comodità d'esposizione ma che — come vedremo — procedono di pari passo, fino ad amalgamarsi in un tremor di Borsa con la minaccia di dimissioni di Carli e Colombo, sibillinamente ventilata da La Malfa martedí scorso.

Sabato 23 la FIAT sospende gli operai di numerosi reparti in seguito a uno sciopero selvaggio e la *Stampa* si incarica di spiegare che il mancato aumento della produttività "graverà sul bilancio di ogni famiglia"; lunedí il presidente del Senato, Fanfani, lancia il suo discutibile appello sulla regolamentazione del diritto di sciopero. Lunedí la Fiat e la Lancia licenziano un gruppo di sindacalisti; e l'indomani Preti affermerà che l'attuazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione è in questo momento "l'esigenza piú sentita". Quasi contemporaneamente, poi, parte dalle correnti socialdemocratica e repubblicana della UIL l'attacco piú violento contro l'unità sindacale che si sia registrato dopo l'autunno: sulla scia delle dichiarazioni del ministro del Lavoro, è tutto un rifiorire di vecchi discorsi sulle "cinghie di trasmissione" e gli "infeudamenti". Circolano, smentite senza troppo calore, voci di una imminente scissione sindacale; in qualche sede periferica cominciano ad arrivare le disposizioni alle due correnti per "l'eventualità". Ancora piú grave, in questo quadro, l'attacco di Donat Cattin al diritto d'assemblea nelle fabbriche: che non è certo, almeno quello, "una sorta d'invocazione d'aiuto ai sindacati fatta nei termini un po' inconsueti di uno schiaffo sulla faccia" (cosí un giornalista cattolico ha definito l'intervista del ministro). La serrata ai cantieri navali di Palermo infine, arriva a confermare l'intenzione unitaria del padronato italiano di "ristabilire le distanze" sul piano aziendale; mentre la relazione Carli circoscrive ancora i limiti del governo nella vertenza per le riforme.

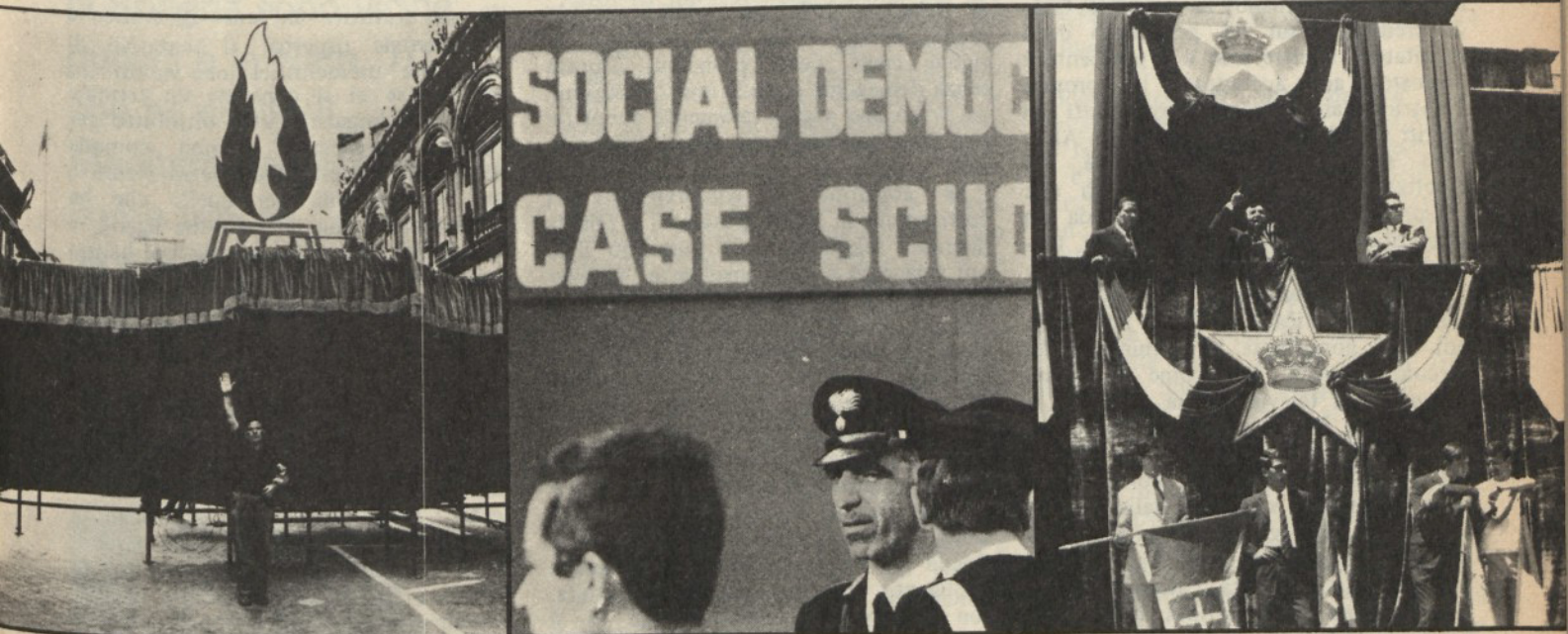
I sindacati, almeno finora, hanno reagito con fermezza alla campagna contro l'unità, e lo dimostra fra l'altro il fatto che i consigli generali delle tre confederazioni si riuniranno assieme il 30 giugno. E' in questa sede che si definirà una strategia di risposta all'isterismo anti-sindacale, alle dilazioni del governo e alle tentazioni revansciste dei padroni; e da questa risposta dipenderà, almeno in parte, il successo del tentativo di spostare a destra l'asse del paese.

Un tentativo che è già in atto, si manifesta con precisi discorsi sulle "maggioranze potenziali", e con schermaglie di crisi post-elettorali e con ambigui ammiccamenti fra i vari partiti della coalizione; ma la cui riuscita è legata, piú che all'affermazione del PSU o alla sconfitta del PSI, alla "tenuta" di cui darà prova il movimento di massa nei prossimi mesi, alla sua capacità di lotta nella fabbrica e nella società. Certo, Ferri e Malagodi continueranno a "dialogare", dimentichi della spietata concorrenza di questi giorni (a Milano un manifesto dice: il vero socialdemocratico vota PLI); certo alcune zone piú o meno consistenti della DC continueranno a guardare a destra o a inseguire impossibili nostalgie integraliste; ma se l'iniziativa operaia non andrà dispersa, tutto ciò dovrebbe avere scarsa rilevanza. L'asse moderato si troverebbe infatti di fronte ad ostacoli difficilmente superabili; e anche al livello politico si potrebbero finalmente recuperare alcuni dati reali della situazione italiana, che sembrano ora dispersi nel polverone elettorale: primo fra tutti, è chiaro, la morte definitiva del centro-sinistra e l'improponibilità di una soluzione di destra che non sia chiaramente e dichiaratamente autoritaria.

La scelta delle urne, dunque, non sarà decisiva? Certamente no, ma sbaglia chi crede che la risposta elettorale sia priva d'importanza: non a caso l'ampiezza e la virulenza dell'offensiva contro i partiti dell'opposizione di sinistra è andata crescendo di pari passo con l'assalto ai sindacati e alle conquiste operaie. Un fenomeno incidentale, una semplice incongruenza del sistema capitalistico oscillante, nei confronti delle forze del lavoro, fra "apocalissi e integrazione"? E' un fenomeno che comunque dovrebbe far riflettere quanti hanno ritenuto che il voto di questa volta si risolva in un "sí o un no al preambolo Forlani", traendone motivi di agnosticismo. Né dovrebbe dimenticare, chi discetta su scheda "bianca" o scheda "rossa", o sulla gradazione cromatica di quest'ultima, che l'autunno operaio è stato possibile anche perché il 21 maggio di due anni fa la classe dirigente italiana trovò nelle urne quasi dieci milioni di schede rosse: rosso vivo, naturalmente.

GIANCESARE FLESCA ■

PARTITI IN TV

La televisione è davvero il mezzo più utile per comunicare le idee di una campagna elettorale? La fastidiosa esperienza che si sta chiudendo dimostra il fallimento del sistema escogitato dalle "teste d'uovo" di via Teulada

Roma: la campagna elettorale della destra

S. Becchetti

SERA DOPO SERA CON MONOTONIA

La campagna elettorale che si va concludendo presenta alcuni tratti specifici anche dal punto di vista dei mezzi di propaganda, degli slogan pubblicitari, delle trasmissioni televisive. Il video ha probabilmente confermato la sua netta prevalenza su ogni altra via di comunicazione delle idee, o, almeno, delle parole e delle immagini. Chi dovesse archiviare con rapide annotazioni la cronaca della prima campagna elettorale regionalista non si troverebbe certo di fronte ad indecifrabili novità: eppure potrebbe notare la nascita di un pizzico, e a volte di qualcosa di piú, di *presidenzialismo:* una diffusa e significativa "personalizzazione del potere" dovuta ad un sistema elettorale come quello per il Consiglio regionale, che è rigorosamente proporzionale nella forma, ma ricco di suggestioni uninomaliste nei fatti. Potrebbe anche notare la caduta del manifesto e dello slogan gridato e colorito: le simbologie piú plateali e furiose, come quelle del PSU, sono state sistemate con una nettezza grafica che le ha private di qualsiasi credibilità. Valga per tutti la trovata dell'antagonismo tra fiore=benessere=socialdemocrazia e carro armato=violenza=comunismo: un recupero quarantottesco che diventava immediatamente autoironico.

Il comizio, tranne che in certe grandi occasioni di massa, serve ormai poco come trasmissione di idee: è piú che altro una rituale sollecitazione di entusiasmi per i quadri o per l'opinione pubblica che ha già fatto la sua scelta. La DC ha utilizzato il comizio essenzialmente in chiave televisiva: l'importante era che lo vedessero, con somma noia, i telespettatori della sera e ne avessero un'impressione di ordinata compattezza: grandi platee compunte, recitazione cinguettante e paterna di Mariano Rumor, il linguaggio della garbata intolleranza, anche in questo caso il recupero pudico della crociata che il PSU si è incaricato di far riemergere a tutti i costi.

Il privilegio del video in questa campagna elettorale è stato schiacciante: i partiti l'hanno capito ed hanno messo ogni cura per comporre un telegenico autoritratto. La tendenza del resto non è italiana. Il *Sunday Times* del 10 maggio riportava i risultati di un sondaggio effettuato alla vigilia dell'esplosione della campagna elettorale inglese secondo cui il 56 per cento della popolazione subisce il canale televisivo come veicolo principale di comunicazione rispetto al 32 per cento che segue la politica dando preminenza al giornale e al 7 per cento affezionato alla radio. Ma insieme a →

SERA DOPO SERA CON MONOTONIA

questi dati l'*Opinion Research Centre* ne allineava altri, non privi di un certo allarme: una notizia politica inserita in un "telegiornale" (tanto per tradurre l'inchiesta in italiano) ha un certo tasso di credibilità sul 58 per cento degli ascoltatori, mentre solo il 4 per cento è disposto ad accordare la propria attenzione ai programmi organizzati dai partiti a mo' di *shows* pubblicitari. Altro dato significativo: un leader è piú ascoltato se viene interrogato da una persona qualsiasi piuttosto che da un intervistatore professionista. Certe tendenze o preferenze rilevate dal *Sunday Times* sono senz'altro, nel loro piú generale significato, diffuse anche da noi. Ma, nonostante la preminenza del piccolo schermo, mai come in questa occasione la televisione ha mostrato la corda della fiacchezza e del conformismo.

Il rituale dei confronti, come quello delle conferenze stampa o delle manifestazioni di propaganda appare consunto e privo di presa. I confronti spostano per loro natura tutta l'attenzione del telespettatore sulla fertilità avvocatesca dei quasi-dialoganti. Il pubblico medio é attratto dall'elemento giocoso del dialogo ed è pronto a gioire quando un oratore viene zittito o fantasiosamente interrotto. La registrazione in studio e in assenza di pubblico, il clima asettico e cronometrico in cui la "partita" si svolge riduce al rango di un magico gioco da salotto lo scambio di battute di quei signori che sono chiamati a mostrare la loro bravura o la loro destrezza in termini cortesi e affabili. Ne vien fuori un dialogo politico evirato, privo di qualsiasi cattiveria e incapace di far violenza sull'assopita attenzione del telespettatore. I confronti hanno fatto il loro tempo: dovrebbero essere definitivamente archiviati.

Le conferenze stampa dei *leaders* hanno anch'esse una straordinaria carica di monotonia. Chi ha assistito alla conferenza di Enrico Berlinguer ha constatato visivamente il livello di grossolana aggressività di una stampa che rifiuta per vocazione il dialogo, l'analisi, la domanda per prediligere l'irruenza focosa e d'effetto. Perfino Romolo Mangione è rispuntato fuori, ottuso e bovino, per rievocare gli spettri di memorabili esordí. Fu il primo eroe del giornalismo medio-borghese, il primo personaggio che si costruí un nome vociando dai banchi di "Tribuna politica". Rispetto alla sua sguaiatezza Palmiro Togliatti impersonò una concezione della politica come egemonia della ragione e privilegio dell'analisi. Berlinguer si è incaricato di ripetere la lezione. Il borghese amante del pugilato e di Benvenuti può avere goduto di intima soddisfazione di fronte al paladino della sua rabbia, ma chi crede, adulto e un po' cresciuto, al rigore civile delle posizioni, esposte senza demagogia e senza improvvisazioni, ha avuto una pagina raramente dimostrativa della sciattezza del nostro "giornalismo".

Se confronti e conferenze-stampa costringono in limiti grotteschi e falsi la liberalità televisiva, dove l'inganno si fa piú smaccato è nelle cosiddette "manifestazioni di propaganda". Mezz'ora a ciascun partito perché si presenti come vuole ai telespettatori, e con libertà assoluta. La TV dà solo i mezzi. L'inganno è tutto qui: nel dire "io ti dò i mezzi e tu fai quello che vuoi". A parte l'assurda neutralità tra i trenta minuti accordati al partito di La Malfa e i trenta minuti donati al PCI, è nella scelta dei mezzi messi a disposizione che risiede già un meccanismo costrittivo e obbligante. In mezz'ora cronometrata, con un regista televisivo che sa il mestiere, una registrazione sotto regia e tre telecamere, sei libero pressappoco come un leone è libero di camminare con quattro zampe. Anzitutto la manifestazione è destinata a perdere qualsiasi colore d'autenticità, la realtà quotidiana deve naturalmente essere mediata nella forma dell'intervista in studio e tenersi alla larga da qualsiasi filmato, l'improvvisazione è condannata come roba da dilettanti. Anche in questo caso l'elemento recitativo e giocoso finisce per vincere qualsiasi altra componente. Non per questo le manifestazioni perdono valore agli effetti di un'identificazione affrettata che un partito vuol fare di sé.

Il PCI ha fatto saltare il gioco della finzione costretta e dell'artefatta spontaneità mostrando l'orditura della costruzione per quello che era: una serie di testimonianze e di ragionamenti fortemente politici dati come tali, incastrati l'uno nell'altro senza accattivanti artifizi, ma con agganci perfino ovvi. Che era come dire: rifiuto di accordare compiutezza ad una mezz'ora che doveva essere scopertamente sfruttata come occasione parziale e limitata. Il PSIUP ha prediletto la forma del discorso unico (condotto da Dario Valori), in cui le interviste si inserivano come presenze significative e corali, e ha scandito il tempo televisivo con slogan che scaturivano dal ragionamento e si fissavano via via nelle pareti di un garage-laboratorio come per puntualizzare visivamente il senso di parole precise.

Il PSI ha inscenato il suo "numero" tra le rotative della tipografia dell'*Avanti!* : ne scaturiva un senso di storico e sentimentale rispetto, il tentativo di provocare un'identificazione molto diacronica (se ci si consente un termine amato dai linguisti), utile oltretutto per evitare un'eccessiva e non comoda attenzione sul presente. Pietro Nenni è cosí apparso più per quello che ha rappresentato che per ciò che oggi è, e tutti i discorsi e le brevi interviste hanno acquistato spessore in connessione con un ambiente di lavoro siglato da ideologiache risonanze: regia troppo avveduta e lambiccata, ma non priva di efficacia.

Chi ha fatto fiasco del tutto sono stati la DC e il PRI. Il PRI ha inventato addirittura un triumvirato di "grandi firme" (Indro Montanelli, Emilia Granzotto, Giorgio Bassani) per selezionare la posta indirizzata a Ugo La Malfa. Grandi avvisi pubblicitari avevano invitato gli italiani a parlare con La Malfa in TV: "ditelo in televisione". Era un appello al peggior senso del prestigio televisivo e al tempo stesso l'esaltazione della struttura oracolare e profetica del "chiaro" discorso repubblicano. Molte domande rilette davanti alle telecamere e banalmente prefabbricate, e La Malfa che fa la predica consueta con l'apologo della famiglia che per amministrarsi bene deve programmare i redditi, inventando proprio quella "politica dei redditi", che assume cosí dignità preistorica e tribale. Ancor piú deludente ma tremendamente significativa la prestazione poco cervellotica della DC: alcune telefonate registrate che toccavano i punti ritenuti dolenti e davano modo di rassicurare l'anonimo pubblico, con Andreotti che dichiarava piamente alla voce di Luigi Cappellini: "Tutta la nostra politica, fin dagli inizi, è stata imperniata sul concetto dell'ordine interno, della tranquillità" e Forlani che diceva a un certo Baroni di Vicenza (guarda caso!) che bisogna progredire, ma con prudenza, assumendo come criterio la saggezza materna di un antico proverbio: "Stiamo attenti a non buttare via con l'acqua della vasca anche il bambino".

Se la TV è davvero il mezzo piú seguito per comunicare le idee di una campagna elettorale la fastidiosa esperienza che si sta chiudendo consiglia di far punto e a capo e cestinare nelle cose invecchiate l'improbabile "gioco delle parti" imposto dalle teste d'uovo di via Teulada (garanzie a parte).

ROBERTO BARZANTI ■

La distensione e la "conferenza sulla sicurezza europea" sono lontane. La Grecia, il Portogallo e adesso la Spagna sono vicine, questa è la Nato '70 che ha scelto il Mediterraneo come trincea come trincea

ALLEATI PIU' DI PRIMA

La sessione romana del Consiglio Atlantico è stata preceduta da una conferenza-stampa del segretario generale Brosio ed è stata seguita dall'ormai tradizionale viaggio del segretario di stato americano in Spagna: il prologo e l'epilogo hanno fissato rispettivamente, piú delle discussioni all'EUR o delle parole del comunicato finale, il tono e i limiti dell'alleanza. Lo stesso Rogers, del resto, ha mostrato chiaramente nel suo intervento il clima prevalente. Ha liquidato in poche frasi il capitolo "distensione" ed è passato subito alle cose "serie": la guerra in Indocina, le armi ad Israele, la ripresa delle forniture di materiale bellico alla Grecia e, pare, un suggerimento circa la convenienza di ammettere la Spagna dentro la Nato. Malgrado i "falchi", comunque, la Nato versione 1970 ha confermato una certa tendenza al movimento. L'impressione è anzi di un'accelerazione, quanto meno da parte dei membri minori, perché oltre agli Stati Uniti anche la Germania ha rivelato la natura per cosí dire domestica della sua *ostpolitik*. Un progresso condizionato da tanta cautela e da tante riserve mentali da far apparire addirittura "audace" la pur prudentissima posizione di Moro, la decisione di affidare alla diplomazia italiana il compito di trasmettere ai governi interessati la proposta della Nato circa i contenuti dei futuri contatti est-ovest è stata giudicata dai piú come un riconoscimento speciale al dinamismo del nostro ministro degli esteri, ma non è escluso che sia stato un semplice atto di cortesia per la nazione ospitante. E si tratta poi di un premio o di una punizione? Le prospettive della proposta sono cosí tenui che vale il sospetto di un maligno tentativo per "bruciare" una politica che agli occhi di Washington avrebbe il torto di essersi già spinta troppo in là.

L'idea essenziale fatta propria dalla riunione del 26-27 maggio non è nuova. E' la formula della riduzione "reciproca e bilanciata" delle forze armate del Patto Atlantico e del Patto di Varsavia con riguardo prioritario all'Europa centrale: a questo punto la conferenza di Roma ha dedicato un documento separato per aggirare l'ostacolo dell'opposizione della Francia. Non lo si dice nettamente ma è chiaro che la Nato considera questo sondaggio una delle pregiudiziali – insieme al buon andamento dei negoziati in corso su base bilaterale a cura degli Stati Uniti, di Bonn o delle quattro grandi potenze – per passare alla fase multilaterale, in cui dovrebbe rientrare la tanto propagandata "conferenza sulla sicurezza europea." Per riduzione "reciproca e bilanciata", la →

Roma: un gruppo di ufficiali al Consiglio della NATO

F. Giaccone

Nato intende, come si ricava da dichiarazioni ufficiali o meno, una riduzione quantitativamente diversa sui due lati della "cortina". Si parte infatti dall'assunto che il Patto di Varsavia, (e si evoca anche la "dottrina Breznev" a sostegno di questa tesi) sarebbe non solo geograficamente piú compatto della Nato ma avrebbe a disposizione un potenziale militare assai superiore. Brosio ha parlato di un primo taglio delle forze del 10 per cento da parte della Nato e del 30 per cento da parte del Patto di Varsavia. Tutto però è incerto perchè resterebbe da determinare se la riduzione deve o no coinvolgere tutte le armi in dotazione, convenzionali e nucleari, e nel caso se le armi atomiche tattiche o strategiche. "La stampa paragona spesso le circa 175 divisioni del Patto di Varsavia con le circa 25 divisioni della Nato senza chiarire che: il totale del Patto di Varsavia include molte divisioni di quadri e divisioni sulla carta, che il totale della Nato esclude molte divisioni che sarebbero disponibili come sostegno, e che una forza-divisione tipica della Nato, cioé una divisione piú i suoi servizi e piú le unità d'appoggio, equivale a quasi due divisioni della sua controparte del Patto di Varsavia, e che una divisione statunitense è addirittura tre volte piú potente". La citazione è tratta da un articolo firmato da due personalità americane piuttosto vicine al Pentagono per il fascicolo dell'ottobre 1969 di *Foreign Affairs.* Sono gli stessi autori che ricordano come lo stesso sofisma venga generalmente usato per "provare" la superiorità tattica del Patto di Varsavia, contando ad esempio gli aerei "assegnati" alla Nato e non gli aerei a disposizione di fatto come rinforzo. Le conclusioni sono diversissime se si estende la somma agli uomini, alle armi, ai veicoli, all'addestramento, al supporto logistico, eccetera. Per fermare l'analisi all'Europa centrale, si scopre che il Patto di Varsavia ha sí 46 divisioni contro le 28 della Nato, ma che la Nato ha gli stessi effettivi del Patto di Varsavia e forse di piú. E che le forze della Nato sono superiori quantitativamente a qualitativamente a quelle del Patto di Varsavia per la migliore qualità dell'istruzione, delle armi e del sostegno logistico.

Questo per dire che la proposta di una riduzione al tasso di 3 contro 1 non ha la minima probabilità di essere accettata dall'URSS. La Nato non prese mai in considerazione, meglio sarebbe dire però gli Stati Uniti, il progetto di una riduzione non paritetica delle armi strategiche quando la superiorità degli USA sull'URSS in fatto di vettori nucleari era valutata in un rapporto di 5 a 1 e sarebbe perciò sorprendente se l'URSS si piegasse ora ad una procedura inversa, soprattutto se la superiorità del Patto di Varsavia fosse una pura presunzione.

Va ricordato che l'insistenza sulle dimensioni sproporzionate della Armata Rossa è servita negli anni della guerra fredda ai paesi dell'Europa occidentale per disattendere gli obiettivi del riarmo convenzionale assegnati dalla Nato (con il pretesto che comunque non avrebbero mai potuto pareggiare la potenza dell'URSS) e agli Stati Uniti per impostare la strategia in Europa sull'intervento piú o meno istantaneo delle forze atomiche. Il fatto è che secondo le stime correnti l'URSS avrebbe annullato intanto le distanze anche nella panoplia nucleare, nei missili se non ancora nei sommergibili.

La confusione strategica che caratterizza il momento della Nato si riflette dunque sulla linea da adottare nell'eventuale negoziato con l'Est. A Vienna gli Stati Uniti si occupano delle armi atomiche, con l'avvertenza di escludere dall'ipotetico piano di disarmo le armi atomiche tattiche dispiegate in Europa. La Germania di Bonn persegue i suoi sforzi per arrivare a uno o due trattati di rinuncia all'uso della forza. Per i *partners* minori c'è il miraggio di un disarmo convenzionale: non importa che tutto lascia credere che nel 1971 gli Stati Uniti dovrebbero ritirare comunque una parte delle loro truppe dall'Europa.

La strada per arrivare alla conferenza pan-europea è ancora lunga. La diffidenza degli Stati Uniti è trapelata anche a Roma: Rogers ne ha parlato con fastidio e sufficienza. A giudicare dall'evoluzione che la proposta ha subito già nella formulazione dei paesi dell'Est, dall'obiettivo del superamento delle alleanze militari previo un sistema di sicurezza collettivo, e dell'impegno al non ricorso alla forza di cui alla conferenza di Praga dell'ottobre 1969, il "pericolo" di una smobilitazione dei blocchi si è andato dissolvendo. Gli Stati Uniti potrebbero però non gradire anche la semplice stabilizzazione multipolare cui sembra tendere l'URSS dopo Praga. E' in una conferenza sulla sicurezza che gli Stati Uniti dovrebbero fare i conti, in ordine sparso, con le esigenze dell'URSS e degli stati europei (gli alleati degli Stati Uniti anzitutto) senza il vantaggio di riassumere almeno quelle del mondo occidentale come nel colloquio bilaterale cui il governo americano è piú abituato.

Per l'URSS, la conferenza europea è lo sviluppo logico del negoziato *Salt* di Vienna: nelle due sedi il fine è il consenso allo *status quo*, rispettivamente a livello continentale e a livello mondiale. E' palesemente una riduzione "minimalistica", che alcuni PC del mondo occidentale hanno già cercato di rivalutare nelle sedi appropriate (finora senza successo). L'Italia, altri paesi europei, la Jugoslavia e forse la Romania hanno tentato di rilanciarne le prospettive con la proposta di far entrare nella conferenza i paesi non impegnati con i blocchi. Il discorso si complica per l'URSS e per gli Stati Uniti. Le decisioni della Nato del maggio scorso non sono molto illuminanti in proposito. Certo, l'enfasi sulla riduzione delle forze nell'Europa centrale riporta in prima linea il "blocco": l'obbiettivo non dichiarato è che all'unanimità della Nato (uniti per discutere) corrisponda un allentamento dei vincoli fra l'URSS e i paesi dell'Europa orientale (discutere per dividere).

Da parte degli Stati Uniti le concessioni parziali ad avviare la procedura per la conferenza sulla sicurezza (Moro ha tratteggiato una procedura abbastanza complessa in tre fasi) sono un riconoscimento per la frustrazione dei governi europei. Frustrazione che deriva sia dalla perduta credibilità di una strategia che si concentra sulla ritorsione atomica, tanto piú che la decisione spetta agli Stati Uniti e che il teatro piú immediato delle ostilità sarebbe appunto l'Europa centrale, sia dalla mancata perequazione fra Stati Uniti e Europa occidentale sul piano della "partecipazione". Per quanto amara sia, però, l'impennata di Nixon in Indocina ha rappresentato una rassicurazione in piú: gli Stati Uniti non si disimpegnano in Asia dove pure avevano vociferato di ritiri e diventa cosí piú stringente l'impegno in Europa. Realisticamente o cinicamente, il ministro olandese lo ha ammesso a Roma: la guerra in Cambogia suona bene alle orecchie degli alleati europei come antidoto anticipato a ogni tentazione isolazionistica.

In questa atmosfera ci si spiega il completo silenzio sugli alleati – in teoria – "scomodi". Pipinelis dalla sua poltrona non lontana da quella di Moro ha disinvoltamente respinto, senza difficoltà, le punture dei nordici: contro i colonnelli a Roma si sono pronunciate solo le forze popolari strettesi attorno a Theodorakis. All'EUR la Grecia ufficiale era di casa e Pipinelis è ritornato ad Atene con tutte le garanzie necessarie. Del regime portoghese e delle sue guerre coloniali sempre piú sanguinose – e tecnicamente dipendenti dalla Nato – non si è nemmeno parlato. Lo stesso per la Spagna. Rogers ha fatto visita al "sedicesimo membro della Nato" (poi è andato a Lisbona) e ha informato Franco delle decisioni di Roma. Il Mediterraneo figura piú che mai come "ventre molle" dell'Europa: mentre si preoccupa di congelare la situazione nell'Europa centrale facendo della distensione una cornice di cui si faticano a capire i contenuti, la Nato tende a recepire nella stessa disciplina anche il Mediterraneo. Non sorprende cosí lo spostamento verso sud della "prima linea".

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI ■

LO SPETTRO DELL'INFLAZIONE

Carli, Costa e Colombo V. Sabatin

L'**annuale relazione** del governatore della Banca d'Italia ha risentito fortemente delle difficoltà e dei pericoli di questa ora italiana, politicamente cosí incerta, di stretta sociale, economica e finanziaria che accentuava le sue responsabilità istituzionali. E' la coscienza di queste che gli ascoltatori hanno sentito nella severità dei suoi avvertimenti precisi: "sarà dura necessità subire l'imposta piú iniqua" cioè l'inflazione "se...". Se non saranno introdotte e rispettate le norme e le proporzioni ragionevoli e razionali che regolano il funzionamento e la stabilità di ogni equilibrio economico; se continuerà l'incontrollato addizionarsi di domanda di spese sociali, generatrice di liquidità solo monetaria, non coperta da risorse reali; se disordine, inefficienza e spreco continueranno ad aggravare l'incidenza di questa componente inflazionista.

Delle relazioni Carli questa ha forse avuto gli accenti piú netti, quasi categorici talvolta nella sostanza, se non nella forma, di fronte al potere pubblico, alla politica dietro i governi, alla Tesoreria che preme sul mercato finanziario, senza preoccuparsi delle conseguenze sulla circolazione, sui tassi d'interesse, sulle quotazioni. Le decisioni ora annunciate per regolare le emissioni obbligazionarie, prese in nome della sua autonoma responsabilità, sono parse una messa in mora della Tesoreria. Ed a considerare il complesso delle annotazioni sul mercato finanziario, sulle distorsioni che ogni squilibrio produce sulla domanda di consumi e sulla necessità d'investimenti, sui trasferimenti di senso inflazionista sui prezzi (e forse il cosiddetto limite di guardia è già superato) le indicazioni sui duri rimedi ai quali può esser giocoforza adattarsi hanno avuto quasi il carattere di un programma di governo.

Dei ministri interessati l'on. Colombo da tempo sostiene, e nei giorni scorsi ha sostenuto a Venezia, le stesse tesi specialmente sul punto dolente del contenimento della spesa pubblica, con una accentazione tuttavia meno drastica, con un pizzico cioè di maggiore →

LO SPETTRO DELL'INFLAZIONE

possibilismo. Il ministro del Bilancio, Giolitti, non ha ancor reagito; ma la difesa delle riforme reclamate dai sindacati ed appoggiate dagli scioperi di scopo politico preoccupa piú direttamente la delegazione socialista al Governo. Ed è una difesa difficile, contestata in partenza dal ministro Donat Cattin con la sua sortita in tempo e campo elettorale, augurando non faccia danno alla forza del sindacato.

Il dott. Carli considera con serenità la pressione sul potere pubblico, sulle risorse economiche e finanziarie del paese, delle masse lavoratrici e delle loro rappresentanze sindacali, e sa bene quali ragioni di malcontento e di lotta abbia loro dato la inerzia della politica passata e la inefficienza degli strumenti di governo e di programmazione di cui si è servita. Peraltro ritiene che si sia raggiunto un punto fermo che pone scelte inesorabili: restrizione della spesa, o sacrificio dell'entrata, d'interesse pubblico nei limiti consentiti dalle risorse fornite dal flusso del risparmio reale, oppure sacrificio degli investimenti con danno della produttività e futura disoccupazione, prezzi alti, inflazione, svalutazione (per lo meno del potere d'acquisto interno della lira e dei salari).

Non è colpa della Banca d'Italia se la data sacramentale delle assemblee annuali, 30 maggio, è caduta quest'anno in un momento elettorale. Ma la coincidenza ha tuttavia fatto danno, prestando anni di speculazione elettorale alla parte politica che se mai avrebbe piú responsabilità di malgoverno da pagare. Ciò che naturalmente concorre alla ribellione dei partiti di estrema sinistra (a parte i contestatori integrali del sistema) contro le conclusioni del Carli. Il quale fa i conti in tasca ai lavoratori, non agli imprenditori ed all'impiego che essi fanno dei profitti, non alle banche favoreggiatrici di manovre speculative.

E nei riguardi del punto sempre dolente della fuga dei capitali il dott. Carli non esce dal cerchio del suo rispetto, politicamente agnostico, dei meccanismi del sistema. Da un diverso punto di vista conta la possibilità di

Parigi: la borsa N. Tomassoli

evitare, anche temporaneamente, le frizioni, le inerzie, i guasti anche morali, che ogni non regolata libertà di movimenti economici può produrre. Può aver ragione il Governatore se osserva che la responsabilità prima spetta al Governo. Comunque è inevitabile che partiti e sindacati contestino aspramente la indifferenza sociale di un sistema capitalista e della sua classe dirigente che sottrae, senza effettiva possibilità di compensazioni riequilibratrici, capitali agli investimenti nazionali scaricandone le conseguenze sui lavoratori.

Ma nella realtà attuale dei fatti, praticamente immutabile in breve periodo, appare indubbia la necessità di graduare secondo scelte rigorose, garantite da puntuali realizzazioni, le cosiddette spese sociali. Non è neppure una necessità di oggi. Appariva chiara sin dai primi affastellamenti programmatrici di riforme che si riducevano a lacrimevoli elenchi di promesse, anzi di solenni impegni, passati a residui.

E' difficile naturalmente levar obiezioni alle conclusioni della Relazione, basate su un corredo ed un vaglio di informazioni senza possibilità di confronto. Si può ragionare solo sulla base di impressioni, secondo le quali tuttavia una ripresa della produzione, un maggior sfruttamento di margini ancor disponibili di produttività, una sufficiente stabilità di prezzi potrebbero nel giro di un anno ristabilire quell'equilibrio dei conti d'impresa che la Relazione stima fondamentale per lo sviluppo dell'economia nazionale.

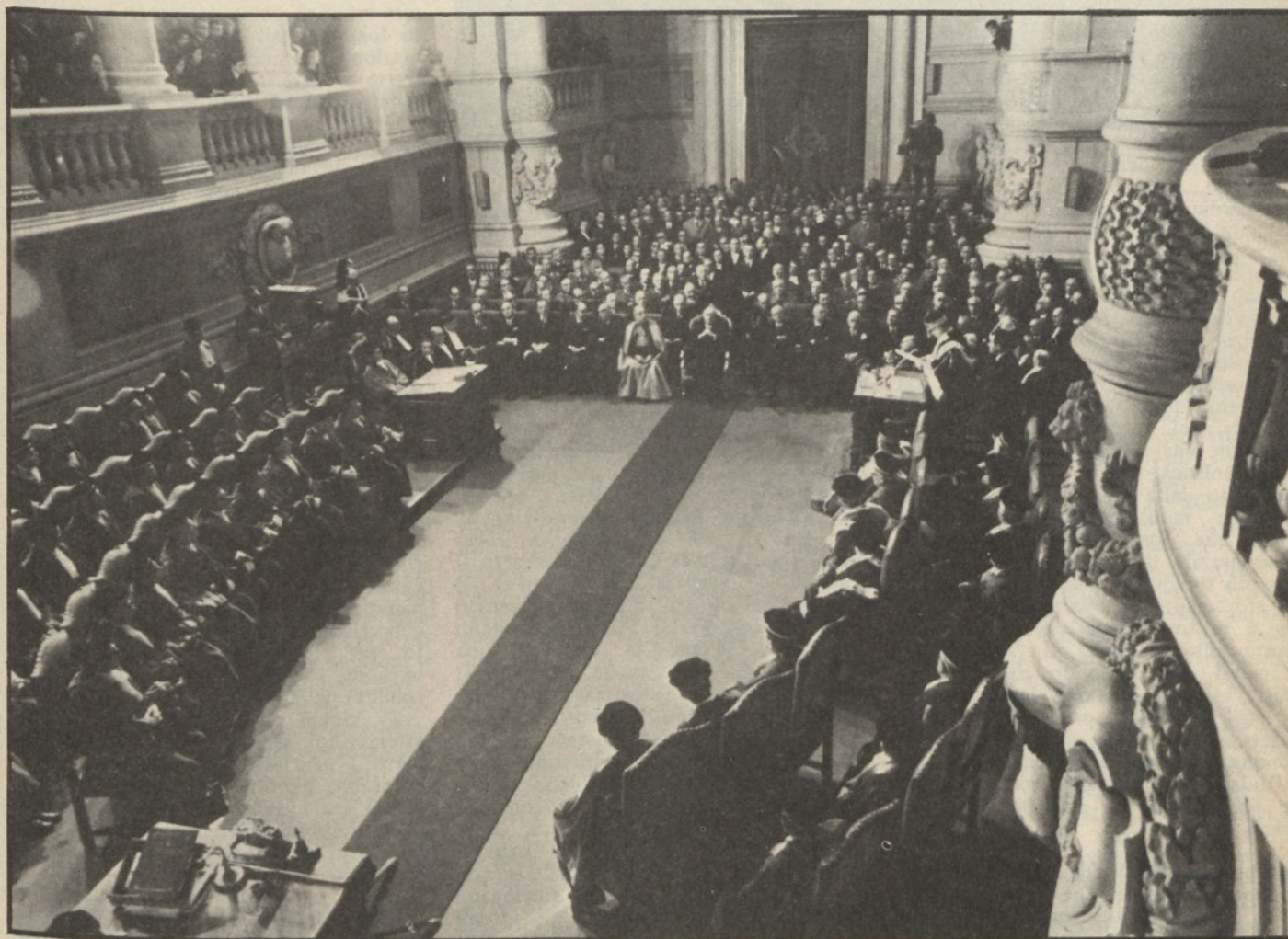
Occorre osservare, sempre a proposito di una certa necessaria gradualità degli investimenti pubblici, che è urgente recuperare margini di disponibilità di credito non inflazionista per le piccole e medie imprese, la cui ripresa, per superare questo anno di *impasse* ed evitare una aggravata crisi di disoccupazione, dovrebbe avere nei programmi del Governo il primo posto.

Ed il governo era l'altro grande interlocutore assente, che il dott. Carli metteva di fronte (autorizzato?) anzitutto alla novità del suo restrittivo controllo delle emissioni e dell'abbandono – nuovo colpo mortale alla Borsa – di una politica di sostegno delle quotazioni, diventata una sorta di pozzo di S. Patrizio. Ed in secondo luogo ad un preoccupante ultimatum: o contenimento o imposte. Quali imposte si domandano gli oppositori: sugli evasori, o – ancora una volta – sui consumi popolari?

Il Governatore al termine della sua relazione seria e grave, degna di attenta lettura, che una certa conclusiva contemplazione filosofica della società italiana e del nostro tempo cosí agitato porta in alto, ha una sola risposta ed una affermazione di volontà operativa: quella di non darsi prigioniero alla spirale inflazionista.

Prendiamone atto: è un impegno serio. Il ministro Colombo afferma che siamo tecnicamente al sicuro da ogni svalutazione di cambio. Prendiamone atto. Ma... Si può avere qualche dubbio sull'arresto del processo inflazionista, soprattutto se l'on. Ferri vuole la crisi e le "politiche". F. P. ■

"...Un magistrato che si proponga di divenire protagonista, fuori dell'aula giudiziaria, dei processi sociali che prefigurano un modello nuovo di società..."

MAGISTRATURA

Roma: l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1970

un giudice per gli anni 70

Venezia, giugno. "Sia ben chiaro che noi giudici ci affianchiamo, senza per questo perdere la nostra indipendenza, a quelle forze che operano per rimuovere gli ostacoli che impediscono ai cittadini di partecipare all'organizzazione economica e sociale del paese". Sono parole di un magistrato veneto, pronunciate or non è molto nel corso di uno dei dibattiti del ciclo: "In nome del popolo italiano", organizzato a Mestre, tra marzo e giugno, dalla sezione veneta di "Magistratura Democratica" e dagli avvocati della rivista *Cronaca Forense*, sul tema: "La giustizia oggi in Italia".

Non è davvero frequente – nemmeno oggi che molte cose sono mutate e mutano nel mondo giudiziario – che un giudice pubblicamente esprima delle posizioni dalle quali emerga, come in questo caso, la precisa assunzione di un impegno politico. Il ciclo di dibattiti mestrino di tale impegno ha in realtà fatto la sua impostazione programmatica. Concepito come mezzo (piú esattamente, come uno dei mezzi possibili) per consentire ai giudici di "confrontarsi" con "altri" interlocutori su temi ch'essi non sono disposti a ritenere appannaggio dello specialista, cioè concepito come concreto tentativo di trasferire il discorso sulla giustizia dal chiuso →

mondo degli "operatori del diritto" all'ambito sociale, chiamando a interloquirvi, oltreché gli avvocati, i sindacalisti, gli studenti, i semplici cittadini disposti al "confronto", il ciclo ha subito rivelato l'alto coefficiente di promozione politica ch'è insito in ogni forma di dialogo che evada dagli schemi accademici, per la possibilità che ne deriva al giudice democratico di sentirsi in contatto col mondo in cui svolge la propria attività e al cittadino di intervenire su un terreno preclusogli dalla sacralità che circonda l'ufficio giudiziario e nella quale egli ravvisa l'espressione palmare di un fenomeno di classe.

L'esperimento, il quale si colloca nel quadro nazionale delle iniziative che tendono a sconfiggere la tradizionale figura del giudice, risulta anche uno dei momenti piú "spinti" del processo di rinnovamento e di lotta che è maturato nel seno stesso della nostra Magistratura. L'impegno politico che lo distingue, nelle parole di quel giudice ha trovato – si diceva – una sorta di enunciazione programmatica, che ora mette conto di approfondire. Si badi: non è l'impegno espresso nei termini di un'opzione ideologica genericamente riferibile all'esercizio della funzione giudiziaria, ma un impegno che va anche oltre l'ambito di questa funzione per fare del magistrato una "figura propositiva" innestata nel tessuto sociale e nelle dialettiche che ne connotano la conflittualità politica, cioè una figura che col contributo della sua disciplina collabori a quelle modificazioni dei rapporti sociali che sono ritenute condizioni indispensabili di una giustizia nuova. Non piú dunque il giudice arroccato in una sfera superiore alla comunità in cui vive e in una concezione aristocratica quanto equivoca della sua funzione; e nemmeno un magistrato che tenda a ridurre la sua vocazione democratica a un vigile e bene orientato esercizio professionale; ma un magistrato che si proponga di divenire protagonista, fuori dell'aula giudiziaria, dei processi sociali che prefigurano un modello nuovo di società.

Il gruppo di giudici che con gli avvocati di *Cronaca Forense* ha dato vita alla serie di dibattiti, rappresenta nel contesto veneto una forza minoritaria. Minoritario è anche il gruppo di legali che fa capo alla rivista. I rapporti di forza tuttavia non si misurano soltanto col metro quantitativo: è piuttosto la capacità di elaborazione teorica e di strategia nella lotta che contraddistingue le minoranze. Lo possono ben sostenere gli avvocati di *Cronaca Forense*, che dal '62 vanno conducendo un originale discorso sui problemi della giustizia e sulla condizione in processo del difensore, essendosi dapprima scontrati con un ordine forense anche qui, come altrove, piú sensibile alle questioni corporative che ai grandi temi del diritto, ma infine incrociando il proprio itinerario con quello di questi giudici "nuovi", ai quali offrivano un alveo già collaudato in cui potessero inserire le loro istanze e avviare intese operative con un interlocutore solitamente non allineato sulle loro stesse posizioni di partenza. L'indicazione veneta è interessante proprio come "ipotesi" politica e strategica: in tal senso, i dibattiti di Mestre, piú che coi temi trattati e che pur risultano di significativa attualità ("libertà sindacale e di pensiero", "diritto del cittadino alla difesa", "sistema carcerario italiano"), offrono il principale motivo di interesse come occasione per cogliere le motivazioni del movimento democratico di giudici e avvocati e le sue virtuali prospettive di sviluppo.

L'impostazione del gruppo, cosí come ci sembra emergere dai numerosi interventi uditi a Mestre, muove da una constatazione pregiudiziale e di natura squisitamente politica: che, cioè, sono in corso di maturazione nel paese processi di trasformazione di cui si rendono promotori e artefici i gruppi sociali organizzati, e soprattutto quelli che rappresentano la classe operaia. Si tratta di processi che, quale che ne sia il decorso temporale, già segnalano, e spesso in forme tumultuose, un'istanza di base di cui è lecito riconoscere quale obiettivo la fondazione di un nuovo modello di società civile. Da questi processi, di cui è noto l'arco delle tematiche, sono però esclusi di regola i problemi della giustizia, per lungo tempo confinati nelle sedi accademiche e valutati oggi, pur nel mutato clima politico, questioni subalterne rispetto ai grandi problemi dibattuti e combattuti nell'ambito sociale, cioè questioni la cui soluzione si ritiene conseguente al raggiungimento degli obiettivi primari del movimento operaio. L'ipotesi operativa che – cosí ci sembra di dover interpretare la linea del gruppo veneto – compete al magistrato e, in genere, al "tecnico del diritto" è il loro affiancarsi ai gruppi organizzati che rappresentano la classe operaia, in vista di una collaborazione non casuale né generica: si ritiene che alle organizzazioni rappresentative del mondo del lavoro il giudice e, in generale, il giurista possano arrecare specifici contributi elaborando loro soluzioni in ordine a problemi ch'essi valutano "contemporanei" a quelli che già inverano l'azione politica e il conflitto sociale. Un tipo nuovo di giustizia, in realtà, non si realizza con una riforma dei codici se rimangano immutati, in sede sociale, gli attuali rapporti di forza (ben inteso, snon sotto il profilo formale, giacché la Costituzione già prevede come suo fondamento la sovranità popolare, ma sotto quello sostanziale dove questo principio è largamente disatteso). Vale a dire che una nuova giustizia è impensabile al di fuori di una nuova struttura sociale, per le stesse ragioni per le quali un dibattito sulla giustizia che rimanga nel suo ambito tradizionale e non si trasferisca nelle sedi in cui agiscono le condizioni politiche e economiche che ne dettano il modo di essere, è sterile. Il dibattito, in definitiva, dovrebbe innestarsi – secondo, ci sembra, la concezione del gruppo – nella tematica e nella lotta relative alle riforme di struttura.

Alla luce di queste impostazioni, il ciclo di incontri di Mestre risulta un primo tentativo di instaurare in modo reale e soprattutto non sporadico un contatto tra giurista e società. E' anche, ovviamente, un primo modo di sperimentare i "nuovi" interlocutori in vista di future, piú approfondite iniziative. La nostra impressione è che, almeno per ciò che concerne i rappresentanti sindacali intervenuti ai dibattiti, i "nuovi" interlocutori debbano ancora maturare un'esatta valutazione dell'intera portata della proposta e, in definitiva, del problema della giustizia, non piú contenibile nei limiti di un rifiuto, per quanto combattivo, delle norme fasciste di cui sono affollati i nostri codici, ma da assumere nella pienezza dei suoi termini, cioè come momento e strumento fondamentali del processo di trasformazione complessiva della società. Si tratta di tradurre in termini politici e di scontro pplitico l'assunto secondo cui le strutture giudiziarie fungono oggi quale mezzo di potere, perfettamente omogeneo al sistema capitalistico. Si può forse dire che l'esperimento mestrino agli occhi del "profano" abbia soprattutto dimostrato come il problema della giustizia investa responsabilità ben piú estese di quelle proprie allo specialista. Ma per la piena consapevolezza di ciò, probabilmente c'è ancora – se il tentativo di Mestre può fungere da *test* – qualche passo da compiere. D'altronde, uno degli obiettivi che giudici e avvocati veneti si erano proposti con l'iniziativa era proprio quello di avviare un'attività continuata di sensibilizzazione della pubblica opinione, onde dare piena coscienza al cittadino della condizione di sfruttato (parole testuali di un giudice) in cui versa anche rispetto al sistema giuridico, il quale funge molto spesso come mezzo di pressione e di autoritaria manipolazione del consenso e altre volte, con calcolate concessioni, quale strumento per riassorbire e esorcizzare le tensioni sociali, e cosí prorogare la stabilità del sistema.

E' chiaro che l'indicazione veneta attende una verifica o una risposta dagli "altri" interlocutori, condizione indispensabile per un suo effettivo sviluppo e una sua ulteriore definizione politica. Ma a noi interessava mettere fin d'ora in luce, specificandole in quelle che ci sembrano le loro linee di fondo, le tensioni che agitano un gruppo di giuristi avviatisi lungo una direzione operativa la quale originalmente prefigura un ruolo del giudice che, agli effetti di un tangibile contributo alla fondazione di una giustizia nuova, non si limiti ad aggiornare in senso democratico la propria attività nell'ambito della funzione giudiziaria, ma che divenga parte attiva, con la sua specifica competenza, dei conflitti sociali; che cioè assuma i caratteri di un "operatore politico" all'interno stesso dei processi socio-politici in cui intervengono le forze impegnate in quella trasformazione dei rapporti sociali che è la matrice politica di un nuovo corso della giustizia. E' questa – ripetiamo – un'"ipotesi" che, emersa dai dibattiti di Mestre, attende ora l'individuazione dei modi e dei tempi e l'adesione consapevole delle componenti sociali che ne consentano la realizzazione.

GIULIO OBICI ■

Milano: reparti di polizia mobilitati per i funerali delle vittime dell'attentato di Piazza Fontana

B. Amico

IL CASO ALEOTTI
come s'inventa un criminale

Cinque mesi nella vita d'un uomo sono tanti. Soprattutto se, perfettamente innocente, quest'uomo è costretto a passarli in galera, sotto il maglio di gravissime imputazioni che potrebbero allungare fino a 65 anni il tempo già trascorso fra le quattro mura statali.

E' il caso di Domenico Aleotti, 28 anni, operaio portuale di Genova, fondatore nel 1966 a Livorno del Partito Comunista d'Italia (M-L). Fino a 25 anni era del tutto incensurato. Poi, grazie al Codice Rocco, le prime incriminazioni e i primi "reati": "propaganda sovversiva", "cospirazione politica mediante associazione", partecipazione a una manifestazione per la libertà e l'indipendenza del Vietnam. Per arrivare, infine, ai fatti che costituirebbero, secondo la polizia e la magistratura fiorentine, un insieme di crimini talmente gravi da far passare per gentiluomini, al confronto, Petrucci, De Lorenzo e Felice Riva.

Il 1 maggio 1969, dunque, alcuni giovani della "linea rossa" del PCd'I (M-L) si recarono presso la sede di Firenze della rivale "linea nera" per ottenere una parte del comune materiale di propaganda. Non era passato molto tempo da quando il Partito Comunista d'Italia si era spaccato in due tronconi e gli animi erano piuttosto eccitati. Tuttavia l'"operazione" avvenne abbastanza tranquillamente. Trascurando oggetti e macchinari di notevole valore, i giovani si limitarono a riempire uno scatolone di "libretti rossi" e di manifestini che, ridiscesi in strada, misero su una loro auto in attesa. A quel punto, però, nacque un tafferuglio: volarono cazzotti e un passante fu involontariamente colpito da una bastonata.

In conseguenza di questi fatti, l'Aleotti fu arrestato a Genova il 13 dicembre 1969 e successivamente rinviato a giudizio davanti alla Corte d'Assise di Firenze, sempre in stato di detenzione, per i seguenti reati: 1) delitto di violazione di domicilio, con le aggravanti di essere concorse nel reato più di cinque persone e di avere commesso il reato per eseguire quello di furto; 2) delitto di rapina, con l'aggravante di avere commesso il fatto in più persone riunite; 3) delitto continuato di lesioni personali, con concorso di persone e con l'ulteriore aggravante di aver commesso il fatto per assicurarsi l'impunità del reato di violazione di domicilio.

Non ha importanza che il materiale sottratto non costasse assolutamente nulla, in quanto i suoi costi di produzione sono direttamente sopportati dal popolo cinese, il quale non obbliga nessuno a pagarne il prezzo; che sui fatti non sia stata sporta alcuna querela o denunzia; che il passante rimasto casualmente ferito non abbia riconosciuto l'Aleotti in una fotografia che gli veniva mostrata dalla polizia; che, infine, i testimoni ascoltati neghino di aver visto l'imputato in quel giorno davanti o dentro la sede della "linea nera", mentre altri negano di averlo visto addirittura a Firenze. Ciò che importa è colpire ed isolare un militante del movimento operaio, "dare un esempio". La stessa tecnica dei primi anni del fascismo. Nessuna meraviglia, ormai, in un tempo e in un paese nei quali La Barbera e Torretta ridiventano liberi cittadini, Riva colma dal Libano le pagine dei rotocalchi con le sue disavventure coniugali e l'ex sindaco Petrucci può ridersene dei peculati grazie a una compiacente amnistia. ■

PINELLI
i "rimorsi" del magistrato

Milano, giugno: – Dicono che il dottor Caizzi si sia lasciato andare, con gli intimi, a qualche "amara" considerazione. Questo, più o meno, il succo del suo sfogo: "L'*affaire* Pinelli meritava, indubbiamente, una procedura diversa, un'indagine da compiere alla luce del sole, un'inchiesta da condurre sotto gli occhi di tutti". Moralmente giustificate quindi, le richieste della "parte civile" che più volte, e sempre senza risultato, ha bussato all'uscio del PM per metter dentro la testa, per buttare anch'essa un'occhiata alle "carte". Ma che farci, del resto, se si è dovuto adottare il comportamento che si è adottato? Colpa sua, del dottor Caizzi, se le "indagini preliminari" si sono svolte nel chiuso di una stanza, fra quattro pareti che hanno lasciato trapelare solo qualche indistinto "mormorio"? Colpa del codice, colpa della procedura, colpa del "sistema", avrebbe detto il PM. Prendetevela quindi col "sistema" e non con un Sostituto Procuratore, che ha i limiti che ha, che è costretto a muoversi in un ambito estremamente ristretto. L'ha inventato lui, forse, il segreto istruttorio?

Questo dunque lo sfogo del dottor Caizzi e, più o meno, sono le stesse considerazioni che faceva il dottor Amati a quel gruppo di avvocati che, dopo aver tenuto un'assemblea nel corridoio del tribunale, erano saliti nel suo studio di capo della sezione istruttoria per chiedere che non si proceda all'archiviazione del "caso Pinelli", per sollecitare un'indagine approfondita, un'istruttoria esauriente. Ha detto il dottor Amati: "Ma cari signori, l'articolo 74 non l'ho inventato io. E' il Parlamento che deve abrogarlo, è il potere legislativo che deve toglierlo di mezzo. Noi i codici li riceviamo come ce li danno". Il dottor Amati ha comunque assicurato che, per quanto lo riguarda, farà tutto il possibile per sbrogliare la matassa, per studiare a fondo il "caso". Non era riconosciuto da tutti, del resto, il suo scrupolo? Appunto per questo gli era un tantino dispiaciuta l'iniziativa degli avvocati: lui non aveva bisogno di sollecitazioni per fare il suo dovere. E' stato a questo punto che un gruppetto di anarchici che erano scivolati nello studio del giudice istruttore hanno levato in aria il pugno gridando "Pinelli è stato assassinato, Pinelli è stato assassinato". Il dottor Amati ha allargato allora le braccia in un gesto di desolazione: vedete, vedete →

Il Presidente della Corte Costituzionale, Branca, e il Presidente del Consiglio, Rumor

F. Giaccone

come va ha finire? Anche i componenti della delegazione degli avvocati si sono dimostrati piuttosto scocciati da quell'intervento: ma è questo il modo? E' così che si porta avanti una certa azione? Gli anarchici, comunque, hanno continuato a gridare anche nel corridoio, sempre col pugno levato.

Si sono poi intrecciati i commenti, sono rimbalzate le domande: hanno fatto bene? Hanno fatto male? Del tutto gratuito quel gesto provocatorio? Una ragazzata e basta? Una ragazzata hanno detto in molti, perché, di qui non ci si scappa: se si crede in un'azione, se si vuole dare respiro a una iniziativa, bisogna portarla avanti sino in fondo, con correttezza, secondo un preciso stile. Ma portarla fino a dove? Quali sono i margini di "manovra"?

Ecco, dai commenti trapelava evidente un tenace scetticismo: nessuna possibilità di tirar fuori dall'"affare" più di quanto si è tirato fuori; l'orizzonte è chiuso, o quasi, e la definitiva archiviazione del caso è lì dietro l'uscio. Nessuna speranza, quindi? Ben poche speranze, era la risposta di tutti. Certo, si aggiungeva, non bisogna lasciarsi andare allo scoramento, bisogna continuare la polemica, ma fino a quando sarà possibile farlo?

La tecnica del rinvio, si sa, è una tecnica estremamente efficace. Longarone insegna, con i suoi 2500 morti. Chi ne parla più? Chi si ricorda più di quella valanga d'acqua che ha sbriciolato un intero paese? E quale ondata di sdegno ha suscitato poi l'incredibile sentenza del tribunale dell'Aquila? Possono ben soffiare certi giornali, giorno dopo giorno, ma a un certo punto anch'essi devono smettere: la legge del silenzio, la regola dell'esaurimento arriva anche per loro.

Non vale dunque la pena continuare? La risposta era ovviamente, sí, continuare vale sempre la pena, e qualche risultato, bene o male, lo si è raggiunto sinora. La limpida figura di Pinelli non è infatti emersa grazie all'intensa campagna di stampa che si è scatenata attorno al torbido caso? E non è già questo un risultato? Ma altre cose ci sono ancora da fare, e sono diverse. Iniziative politiche, innanzitutto, e, perché no?, anche schermaglie giuridiche. Se si arriverà infatti all'archiviazione, la vedova Pinelli non intende assolutamente accettare il "verdetto" e tenersi paga della piena riabilitazione pubblica del marito. Ha ancora delle denunce in serbo, ha ancora delle carte da giocare. D'altra parte anche se si vuole accettare la tesi della polizia, anche se si vuole cogliere per buone le dichiarazioni dei "testimoni" diretti del "caso" non si può voltare tranquillamente pagina e dire, pazienza, piangiamoci sopra e basta. Non si configurano forse delle precise responsabilità anche se si vuole tenere per buona l'incredibile tesi del suicidio? Perché, su questo, nessuno ormai più osa sollevare dubbi, tranne i giornali fascisti: Giuseppe Pinelli non aveva proprio nulla da spartire né con le bombe del 12 dicembre né con gli attentati dei mesi precedenti.

Questo è un punto fermo, incrollabile. E allora, perché si è ucciso? Chi l'ha indotto a uccidersi? Chi l'ha sconvolto e ricattato a tal punto da fargli preferire un volo fuori dalla finestra ad altri interrogatori? Insomma, esiste o non esiste un reato che si chiama "istigazione al suicidio"? Come si vede, il "caso Pinelli", comunque lo si volti, da qualsiasi punto di vista lo si esamini, è tutto da "scoprire" è tutto da "rivedere". L'archivio non può essere comunque la sua fine.

G. M. ■

GIUSTIZIA

vilipendio per tutti gli usi

Essere marxisti finora non costituiva reato; da oggi questa certezza comincia ad incrinarsi; lo si deduce dalla notizia dell'incriminazione del giudice Marrone, della Procura della Repubblica di Roma, accusato di aver "vilipeso" l'Ordine Giudiziario nell'intervento da lui svolto nel corso di un pubblico dibattito tenutosi a Sarzana sul tema "La giustizia dei padroni ed il caso Valpreda". In questa sede il giudice Marrone, parlando ad un pubblico di magistrati, avvocati ed operai, aveva tracciato un'analisi in termini marxisti della società, del diritto, e della giustizia vista nel suo oggettivo funzionamento. Un discorso non nuovo, autorizzato, prima che dall'art. 21 della Costituzione, da un'interpretazione ideologica e politica che fa capo alla cultura dell'ultimo secolo quale si è venuta sviluppando da quando Marx cominciò ad esistere come filosofo.

Questo giornale ha già avuto occasione di occuparsi della "caccia al libro sovversivo", ai testi cioè di Marx, Lenin, Trotski, Guevara, Mao eccetera: vedi il n. 1 del corrente anno; e sul tema della giustizia non ha mancato di dare spazio alle valutazioni critiche di magistrati e giuristi, espressamente richiamatisi agli stessi criteri interpretativi utilizzati da Marrone a Sarzana. Anzi, l'indagine sui contenuti classisti del diritto e della giustizia si è fatta particolarmente penetrante in questi ultimi anni anche in alcuni settori della Magistratura operanti in seno all'associazione di categoria, l'Associazione Nazionale Magistrati.

Ma è la prima volta che all'impegno culturale (ovviamente in termini di prassi) di un giudice si risponde con il codice penale, riducendo così ai minimi termini del vilipendio un'interpretazione che sul piano filosofico-storico-politico ha ormai quel pieno diritto di cittadinanza che le deriva dalla validità della prospettiva marxista come visione storica della società e delle sue istituzioni.

Vien fatto perciò di chiedersi perché mai proprio nel caso di Marrone si sia scomodata una norma penale che si occupa soltanto (per dirla in termini giudiziari) di "contumelie gratuite, offese grossolane e volgari, espressioni di disprezzo-dileggio-derisione" quali la Cassazione stessa ha ritenuto di non ravvisare ad esempio in una sentenza del 1953, nella frase "governo vassallo del capitalismo inglese e statunitense".

Può darsi che la discriminante stia ora nell'appartenenza di Marrone al Collettivo politico-giuridico di Roma, o nell'organizzazione del dibattito di Sarzana da parte di un certo movimento

Parigi: le ultime notizie alla Sorbona

P. Petrucci

operaio di sinistra, o ancora nell'indirizzo giudiziario operante in quella sede. In ogni caso, al di là della ragione particolare del caso, la "logica" delle risposte mediante il codice penale, e soprattutto le sue enormi capacità di sviluppo, chiamano allo stato di allarme tutta la sinistra, che non può non fare della difesa di Marrone una battaglia per la propria libertà. Altrimenti con un colpo solo sulla testa di Marrone si passerà la spugna su di un intero secolo e vari lustri di storia.

Non si tratta, beninteso, soltanto di rilanciare l'abrogazione delle leggi che puniscono i reati di opinione e che per loro natura si prestano a colpire anche le stesse opinioni; si tratta soprattutto di impedire che le norme attuali possano dilatarsi fino all'imprigionamento di quelle forze che, ispirandosi alla cultura, ed alle esperienze storiche che ne sono derivate, del movimento marxista, hanno lottato per la Costituzione e la libertà nel nostro paese nel quadro di un'alternativa reale verso una nuova società, la cui costruzione passa per la strada obbligata della più strenua difesa della libertà delle idee. ■

FRANCIA
tutta colpa dei casseurs?

I settanta militanti della *Gauche Proletarienne* attualmente detenuti in Francia fanno pensare al livello standard di prigionieri politici "metropolitani" detenuti in Portogallo, meno di un centinaio. Il ripetuto sequestro del giornale *Cause du Peuple* e, in particolare, la richiesta di un magistrato di sospenderne la pubblicazione d'autorità per tre mesi, fanno pensare alle leggi spagnole sulla stampa. Tutto il processo a Le Dantec e Lebris — direttori incriminati di quel giornale — con le imputazioni per reati "contro la sicurezza dello stato"; lo scioglimento da parte del governo di un'organizzazione politica (G. P. appunto) ed il conseguente passaggio alla clandestinità di un certo numero di militanti comunisti — *gauchistes*, d'accordo —; la fama acquistata da un corpo di polizia, i famigerati CRS, nel reprimere ferocemente e nel brutalizzare i "sovversivi"; la crescente autonomia dello strapotere di cui gode il ministro-flic Marcellin; il tentativo da parte del governo di varare la *loi anticasseurs*, cioè il più palese disegno liberticida partorito dall'Europa industrializzata; tutto questo fa pensare a Papadopulos, a Franco, a Caetano. Scampoli di fascismo.

Ai tempi di De Gaulle, pur tenendo nella giusta considerazione "le grandi tradizioni della democrazia francese", si sarebbe detto: *ça c'est le gaullisme*. Poi venne Pompidou, bonario banchiere, con Chaban Delmas *mens sana in corpore sano*, e la Francia sembrò entrare definitivamente nel club delle democrazie europee liberali, tolleranti, opulente. Con Servan Schreiber nel ruolo di "spalla", l'alternativa del calcolatore. Purtroppo, c'è sempre un imprevisto. Così, dalle pieghe del "maggio" — che pure sembrava digerito come tutti gli altri "68" europei — è venuta fuori la *Gauche Proletarienne*, cioè, l'imbarazzante ipotesi della rivoluzione subito. La "nuova resistenza popolare" non più contro l'occupante nazista bensì contro il suo continuatore, l'usurpatore borghese.

Beninteso, lasciamo ad Alain Geismar la convinzione che la Francia del '70 sia tale e quale alla Cina degli anni quaranta. Veniamo al ruolo di clamorosa provocazione politica che l'azione di tremila *casseurs* (svaligiamento di negozi di lusso, azioni di guerriglia urbana, appelli all'insurrezione popolare armata etc.) ha assunto, nei confronti del post-gollismo. Unica risposta, una repressione all'antica, miope, inutilmente brutale, massiccia; seguita, com'era prevedibile, da un nuovo afflato unitario e difensivo del *gauchisme* sperdutosi in due anni di diaspora.

La percezione brusca che "il fascismo è dietro l'angolo" di ogni solido regime borghese ha profondamente turbato i maggiori sostenitori della irreversibilità della democrazia francese. *Le Figaro* ha creduto di doversela prendere con Jean Paul Sartre — dipinto come un rimbambito inseguitore di barricate — riversandogli addosso contumelie e responsabilità. E' uscito allo scoperto, dal suo bunker di saggezza perfino il nuovo direttore di *Le Monde*, Jacques Fauvet, il quale — lucidamente allarmato dalla spirale repressiva — ha discettato su "violenza e società" per chiedere al regime quel minimo di intelligenza, di elasticità nell'autoritarismo, che salvi la faccia; indicativo l'accenno un pò sdegnato alle *grèves à l'italienne* causa di pernicioso "deterioramento del clima sociale".

Il nuovo capitolo del gauchisme — culminato nel piccolo maggio registratosi il giorno in cui Le Dantec e Lebris venivano condannati e la loro organizzazione veniva sciolta — non è ancora chiuso: non lo è nei tribunali, nei cervelli dello stato maggiore di polizia, non lo è fra i ministri. Non lo è, soprattutto, fra i "maoisti". Ma la colpa è davvero tutta loro, dei *casseurs*, se la democrazia gollista è così fragile? ■

STANCHE NON SPORCHE

La dettatura telefonica della breve nota di Roberto Barzanti sulla campagna elettorale dei repubblicani, pubblicata con il titolo "i predicatori guardano a destra" sull'ultimo numero de l'Astrolabio, ha provocato qualche errore di trascrizione che talvolta rende incomprensibile il testo, come quando verso la fine i "primati" di cui si vanta La Malfa sono diventati "privati". Un errore tuttavia ci preme correggere in particolare: le colonne del Mondo erano semplicemente "stanche", non "sporche", come è stato scritto con truculenza davvero eccessiva e inopportuna. Ne chiediamo scusa ai lettori, al nostro collaboratore e agli interessati.

FORSE HA RAGIONE MAO TSE TUNG

"...Il pericolo di una guerra mondiale esiste ancora ed i popoli di tutti i paesi debbono tenersi pronti, ma la rivoluzione è la maggiore tendenza del mondo di oggi, e la guerra mondiale può essere evitata attraverso le rivoluzioni nei vari paesi..."

Saigon: i soldati di Cao Ky C. Cascio

Solo chi pensa – come fanno i cinesi – che l'unica maniera per evitare una nuova guerra mondiale sia il progredire di rivoluzioni popolari nei vari paesi e che "l'unico modo di sconfiggere l'imperialismo americano" sia la creazione – per dirla alla Che Guevara – di due, tre, cento... Vietnam, puó guardare alla situazione asiatica con ottimismo. Dal punto di vista di Washington e di quei paesi che ufficialmente, come il nostro, "comprendono" la posizione americana in Asia, la "luce alla fine del tunnel" è ormai ridotta a men che un barlume e le prospettive di una pace onorevole, se mai ci sono state, appaiono oggi sempre meno probabili, dato l'aumentato valore della posta in gioco. La decisione di Nixon di invadere la Cambogia ha messo definitivamente in chiaro la abissale distanza fra le dichiarazioni politico-propagandistiche fatte negli Stati Uniti ad uso e consumo della opinione pubblica e la realtà della guerra, ed ha rivelato il drammatico contrasto fra le aspettative ed i risultati. Annunciando l'operazione "vittoria totale" Nixon proclamava, il 30 aprile, che il suo scopo era quello di distruggere la struttura dei comandi vietcong, ripulire i "santuari" e cosí abbreviare la guerra nel Sud Vietnam e dimostrare che gli USA non erano affatto un "pietoso, indifeso gigante". Ad un mese da quei propositi, la realtà è che i comandi vietcong non sono stati né individuati, né distrutti, che i "santuari" si sono ricostituiti in altre parti del paese e che la guerra, per tutta una serie di reazioni a catena, s'è allargata ed allungata nel tempo, polarizzando le varie forze politiche in conflitto su posizioni sempre piú difficilmente conciliabili: da un lato i popoli dell'Indocina (Vietnam, Laos, Cambogia) appoggiati dalla Cina, dall'altro l'accozzaglia dei cosidetti "paesi liberi" clienti degli Stati Uniti. Due blocchi votati ad uno scontro totale e decisivo sempre piú a breve scadenza.

Al tempo dell'arrivo di Nixon alla Casa Bianca l'obbiettivo iniziale della presenza americana in Vietnam era andato mano mano riducendosi a semplice difesa del diritto di autodeterminazione del Sud Vietnam. Questo avrebbe permesso, specie con l'accettazione dei vietcong di una procrastinazione del loro obiettivo (riunificazione dei due tronconi vietnamiti) una onorevole via d'uscita, mascherata anche come una limitata vittoria. Oggi tutta la politica Nixon ha riportato il problema vietnamita alle sue origini da guerra fredda, in quel confronto totale con la "sovversione comunista" la cui via d'uscita non può più essere trovata nel solo Vietnam, ma in tutta l'Indocina. In questo è aumentata la posta in gioco. Nixon non difende ormai solo l'autodeterminazione del Sud Vietnam, ma la sopravvivenza del regime Thieu-Ky, assieme a quello di Lon Nol in Cambogia e a quello di Vientiane nel Laos. In questa prospettiva, scadenze tipo quella del 30 giugno per il ritiro delle truppe USA dalla Cambogia non hanno nessun senso oltre quello di pacificazione interna della opinione pubblica americana. Quello che resta è la politica di fondo, vecchia ed immutata pur sotto le nuove spoglie di ciò che viene gabellato per "vietnamizzazione". E' anche probabile che le truppe USA se ne vadano dalla Cambogia prima della fine di giugno. Nixon deve fare i conti con la sua opposizione interna, non solo quella nelle strade e nei campus d'America, ma anche e specialmente quella nel congresso, che non solo minaccia di tagliargli i fondi per la guerra, ma di ridurre per sempre i poteri presidenziali. Partiti i *marines* USA rimarranno comunque quelli sudvietnamiti. Ky e Thieu hanno detto che i loro soldati resteranno in Cambogia "finché sarà necessario" e Lon Nol, che pur avrebbe preferito essere "protetto" dagli americani, non ha avuto altra scelta che sottoscrivere un accordo che rende legittima la invasione delle truppe di Saigon. Washington ripercorre oggi la strada che fu dei francesi i quali, capitalizzando sulla inferiorità *khmer* nei confronti dei vietnamiti usarono questi ultimi per amministrare e controllare la Cambogia. E non è tutto qui. Lon Nol aspetta dal Giappone "un aiuto che potrebbe anche essere militare" come ha detto a Parigi il suo ambasciatore; la Tailandia gli manderà 10.000 dei suoi marines, mentre gli ufficiali americani reclutano fra i 600.000 cambogiani, residenti in Vietnam, mercenari, per rimpinguare l'esercito dei *khmer serei* che già furono una quinta colonna USA contro Sianuk. Anche Formosa si è offerta di dare una mano per combattere "i piani aggressivi di Mao Tse-Tung". Le stesse forze sono all'opera in Laos che costituisce un ottimo esempio (ora che la sua guerra non è più segreta come era stata per anni) di quello che Nixon intende per "vietnamizzazione", cioé la politica di far combattere gli asiatici contro gli asiatici.

In Laos gli Stati Uniti hanno da tempo creato un esercito mercenario di tribú *meo* guidato da ufficiali laotiani e consiglieri dei "berretti verdi". Furono queste forze, fiancheggiate da truppe tailandesi, filippine e cinesi nazionaliste, che nell'estate scorsa tentarono di rovesciare l'equilibrio fondato sugli

L'esercito di liberazione del Laos in azione ai confini con il Vietnam

accordi del 1962 e consolidato da allora da una tacita accettazione della divisione del territorio in due ben definite zone di influenza. Invasero la Piana delle Giare e provocarono cosí quel contrattacco che ha portato ora i Pathet Lao a controllare una piú ampia regione in cui sono comprese anche importanti città come Attapeu. Gli USA parteciparono, come sperano di fare in futuro in Cambogia, in funzione di appoggio ai mercenari di terra. Bombardarono "segretamente" le basi comuniste con un ritmo crescente. Al tempo di Johnson con una media di 4500 missioni al mese dopo la cancellazione dei voli sul Nord Vietnam, ed al tempo di Nixon con una media di 15.000 sortite. Immutata la tattica: non solo battere il "sentiero di Ho Ci Min", ma tutte le zone abitate per distruggere il tessuto sociale ed economico delle "aree rosse". Il gioco di Washington è di ritirarsi in posizione di appoggio e lasciare che si crei una alleanza di paesi asiatici al loro servizio e disposti a pagare il prezzo umano nelle battaglie di fanteria. In questo senso vanno le recenti dichiarazioni di Laird di un prossimo ritiro di tutte le truppe di leva dal fronte asiatico ed i propositi di creazione di un esercito professionale i cui reclutamenti nelle frange piú diseredate dell'America d'oggi, dai negri ai portoricani, provocano minori resistenze ed i cui morti provocano minori reazioni. Sempre in questo senso è andata la convocazione a Giacarta di una "conferenza dei paesi asiatici" per discutere la situazione creatasi in Cambogia. Nonostante il formale invito a 21 paesi fra cui anche la Cina popolare ed il Nord Vietnam, la conferenza, messa in piedi dall'intraprendente ministro degli esteri indonesiano, Malik, dovendo registrare oltre all'assenza scontata dei paesi socialisti anche quella di paesi neutrali quali il Pakistan, l'India e Ceylon, s'è risolta in una assemblea che i cinesi hanno definito "degli asiatici deasiticizzati, degli asiatici americanizzati, degli asiatici servili, dipendenti dagli Stati Uniti", riunitisi "per dare una investitura legale alla cricca reazionaria di Lon Nol". Non a torto. La conferenza si è conclusa con un appello "asiatico" per una soluzione negoziata della crisi indocinese, per la quale anche gli Stati Uniti sprecano parole: ma in sede privata i vari ministri degli esteri si sono accordati per fornire aiuti al traballante regime di Pnom Pen. Nel comunicato conclusivo della conferenza è interessante ad esempio notare che non si fa il minimo accenno alla situazione nel Laos, ormai strettamente legata a quella cambogiana. L'operazione di "copertura asiatica" della politica di vietnamizzazione è continuata con la visita di Suharto a Washington dove il presidente indonesiano è andato a dire che la soluzione per la crisi indocinese è il ritiro di tutte le forze straniere. Il profilo del progetto americano è chiaro: congelamento della situazione attuale, attraverso una conferenza internazionale, ed affidamento delle funzioni di polizia per il mantenimento dello status quo ai vari governi fantoccio asiatici e a quelli, come il Giappone, che ormai perseguono una loro politica egemonica parallela agli USA in Asia. Alla conferenza di Giacarta il Giappone, che partecipa con una imponente delegazione ed il ministro degli esteri Aichi, ha dichiarato nella cerimonia di apertura che il suo paese "si metterà alla testa dei popoli asiatici e farà tutto il possibile per risolvere la attuale crisi".

Come reagisce a tutto questo "l'altra parte"? Il 5 maggio scorso il sovietico Vassili Kuznetsov torna a Pechino dopo essere stato significativamente assente dalle celebrazioni del primo maggio. La →

sua missione ufficiale è la ripresa dei colloqui sulle questioni di frontiera, ma porta con sé anche una proposta di collaborazione per coordinare con i cinesi gli aiuti ai paesi neutrali e socialisti del sud est asiatico. La proposta sovietica é simile forse a quella fatta nell'estate del 1965 per una "azione comune" contro l'imperialismo americano. Le motivazioni, ora come allora, possono essere state una prova formale del loro internazionalismo socialista, un tentativo di imbarazzare i cinesi e provocare una divisione nella leadership di Pechino. Come nel 1965 i cinesi rispondono "no", probabilmente temendo, come allora, le condizioni imposte dai sovietici (nel 1965 questi tentarono di imporre l'uso di basi cinesi per gli aerei russi ed una generale egemonizzazione delle forze militari cinesi). La risposta negativa la si deduce da un violento attacco che la *Pravda* lancia contro Mao pochi giorni dopo in un editoriale di 6.000 parole in cui il rifiuto viene definito "un incoraggiamento ai circoli imperialisti nei loro piani antipopolari". Radio Mosca sottolinea per giorni l'importanza che una simile "azione comune" avrebbe e fa riferimento al successo che uno sforzo coordinato cino-sovietico ebbe nel 1954 nel risolvere la crisi d'Indocina. Questo sostanzialmente rivela il piano di Mosca che è quello tendente ad una stabilizzazione della situazione militare in Cambogia e Sud Vietnam accoppiato con la convocazione di una conferenza internazionale tipo quella del 1954 a cui alluse anche l'ambasciatore sovietico all'ONU Malik. Questo piano è visto "come una collusione con l'imperialismo USA" a Pechino, dove la propaganda ripete i principi stabiliti l'anno scorso dal IX congresso del partito "mantenere l'indipendenza e tenere l'iniziativa nelle nostre mani ed affidarsi solo ai nostri sforzi". Pechino segue comunque una politica moderata e distingue chiaramente i vari aspetti della controversia con l'Unione Sovietica. Pur rifiutando la proposta di "azione comune" che coinvolgerebbe i principi della strategia rivoluzionaria di lotta contro gli Stati Uniti, Mao Tse Tung stesso rassicura i diplomatici russi sull'interesse cinese alla composizione delle questioni di frontiera. Lo stesso atteggiamento prevale nei rapporti con gli Stati Uniti. Pur rifiutando di incontrare a Varsavia i diplomatici americani per una nuova sessione dei colloqui prevista per il 20 maggio, "in ragione della grave situazione creata dal governo USA con l'invio di truppe in Cambogia". i cinesi non escludono la ripresa di quei contatti "attraverso consultazioni future". La strategia cinese di lotta contro gli USA rimane fondata sulla creazione di rivoluzioni popolari ed in questo sembra che i "tre popoli indocinesi", la cui conferenza, a fine aprile, venne salutata con grande enfasi dalla stessa presenza di Chou En-Lai siano d'accordo. Documenti catturati dagli americani in Cambogia nelle recenti operazioni dimostrano come il fronte di Sianuk stia preparandosi ad una guerra prolungata e stia creando a livello dei villaggi l'ossatura per un movimento rivoluzionario indigeno di stampa maoista. Si spiega cosí che l'Unione Sovietica, pur appoggiando con varie dichiarazioni Sianuk, non abbia ancora riconosciuto il suo governo in esilio e continua ad avere rapporti diplomatici con quello di Lon Nol.

Anche con i nord vietnamiti, Pechino sembra aver registrato un punto a suo favore. Pur mantenendosi in un certo equilibrio con Mosca, Hanoi pare ora appoggiarsi piú sui cinesi, e la visita di Le Duan in Cina (dove è stato ricevuto da tutto lo stato maggiore compreso Mao Tse-Tung e Lin Piao) sembra indicare che Hanoi ha ottenuto promesse di altri aiuti economici e militari in previsione di una guerra che si pensa durerà ancora per molto tempo in tutta la penisola indocinese. In contrasto con l'accoglienza a Pechino, le conversazioni di Le Duan a Mosca vengono definite ufficialmente "fraterne e sincere", il che sta solitamente ad indicare la permanenza di differenze di fondo. In questo caso potrebbe trattarsi della mancata presa di una dura posizione dei sovietici dinanzi alla invasione della Cambogia. La Cina è diventata cosí il centro propulsore della lotta dei popoli indocinesi ed il suo appoggio, con i suoi limiti e le sue prospettive, è stato ribadito in una rara, ma per questo importantissima, dichiarazione di Mao il 20 maggio. "Il pericolo di una nuova guerra mondiale esiste ancora ed i popoli di tutti i paesi debbono tenersi pronti, ma la rivoluzione è la maggiore tendenza nel mondo di oggi" ha detto Mao. La via è ancora quella, indicata da Lin Piao, della guerra di popolo; la guerra mondiale può essere evitata attraverso le rivoluzioni nei vari paesi, che la Cina è disposta ad aiutare. C'è forse il pericolo di un intervento diretto cinese in Asia?

Da Pechino si fanno sempre piú insistenti una serie di segnali che in qualche modo sono simili a quelli che precedettero l'entrata in Corea dei battaglioni cinesi. Pechino sta segnalando col suo dire che "la Cina con i suoi 700 milioni di uomini è l'entroterra dei popoli indocinesi che resistono all'imperialismo" quali possono essere le condizioni di una sua necessaria partecipazione. Come in Corea, l'avvicinarsi al suo territorio delle truppe americane e la minaccia di un rovesciamento di un regime socialista verrebbero forse considerate un rischio inaccettabile. Per ora comunque tutto rimane alle parole. Nixon, con il colpo di stato in Cambogia, ha provocato una reazione a catena che ha affondato, ancor piú di prima, le truppe americane in Asia. Sta scritto su tutti i muri di Pechino: "quando un reazionario alza una pietra lo fa solo per tirarsela sui piedi".

TIZIANO TERZANI ■

Washington: l'abbraccio del Presidente

Mentre gli italiani votano per le regionali, gli svizzeri votano il progetto di espulsione di molte migliaia di immigrati che riprenderebbero così il loro calvario di "forza-lavoro" sul mercato europeo

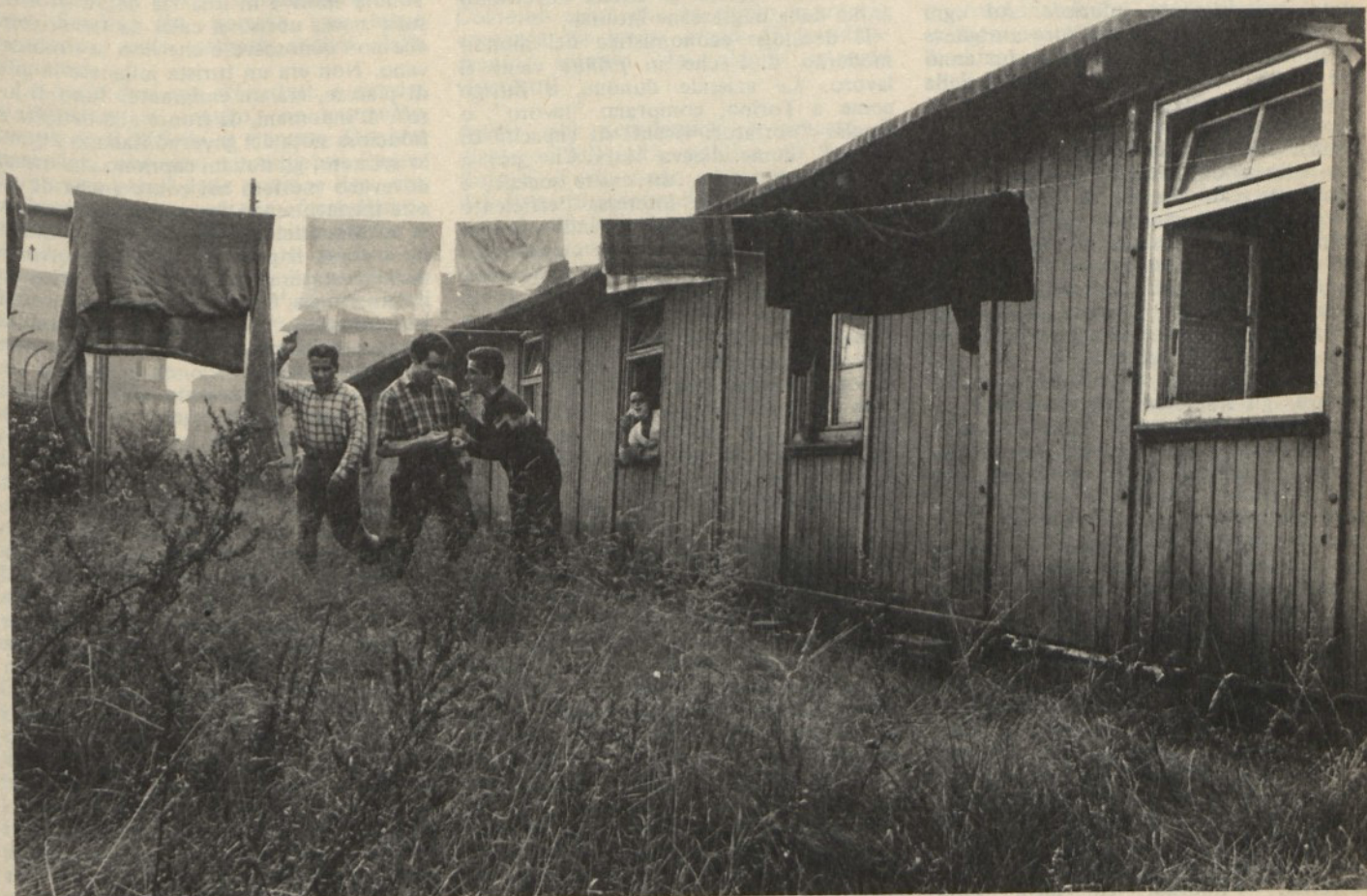
LA LUNGA NOTTE DI SCHWARZENBACH

Dunque ci siamo: il sette giugno i cittadini elvetici di sesso maschile si recheranno alle urne non per eleggere i loro legittimi rappresentanti in Parlamento ma per decidere se italiani, greci, spagnoli, cecoslovacchi possono continuare a vivere e lavorare in terra elvetica o se una congrua parte di essi deve fare le valigie e ripassare le frontiere.

Giunge cosí alla stretta finale la lunga campagna cominciata oltre un anno fa dall'editore-deputato James Schwarzenbach con la raccolta delle firme necessarie per indire il referendum; in Italia l'eco è giunta ovattata dai "fraterni rapporti" con la "consorella elvetica", rapporti che non potevano essere incrinati da una "iniziativa isolata" che tutti deprecavano. Ma nonostante gli scongiuri, essa è uscita dal suo preteso isolamento e, dopo aver raccolto un numero di firme, settantamila, ampiamente superiore al necessario, ha iniziato il suo iter costituzionale che si concluderà, appunto, con il voto del sette giugno.

Qualunque sia il risultato, non si può certo dire che questo fatto contribuisca a facilitare l'inserimento dei nostri emigranti nel tessuto sociale che li ospita, inserimento che resta il problema fondamentale di quella che gli eufemisti del MEC chiamano "libera circolazione di mano d'opera".

Né d'altro canto hanno alcun valore i voti nettamente contrari espressi dalla Camera e dal Senato svizzeri: il referendum è istitutivo e la proposta, se approvata, diverrà immediatamente operante. Anzi una prima vittoria l'ha già ottenuta; infatti il governo, per spuntare le frecce nell'arco di Schwarzenbach, ha praticamente chiuso le frontiere ai nuovi immigrati. Mentre prima vigeva un blando limite "per aziende", dalla vigilia di Pasqua è operante un limite globale per tutta la Confederazione, molto piú severo, e che prevede una progressiva contrazione della presenza straniera attraverso una scarsa immissione di nuovi lavoratori.

Quanti sono gli immigrati? Di fronte ad una popolazione di sei milioni di svizzeri, al 31 dicembre 1968 c'erano 933.142 stranieri, di cui 535 mila italiani (esclusi gli "stagionali" di cui parleremo). Bisogna dire però che, se la legge concedesse, come accade in molti stati, la nazionalità elvetica a tutti i figli degli stranieri nati in Svizzera, e se concedesse la cittadinanza a chi vi risiede da qualche anno, questo numero sarebbe di molto ridimensionato. Invece il purgatorio del lavoratore straniero si articola in tre gironi: quello ambíto dai "domiciliati", cioè coloro che sono in Svizzera da oltre dieci anni e che hanno ottenuto dal governo, bontà sua, il permesso di abitarvi stabilmente: attualmente sono 292 mila. Il periodo di attesa non è uguale per tutti: i francesi danno evidentemente maggiore affidamento, infatti vengono promossi "domiciliati" dopo cinque anni.

Zurigo: le baracche degli operai italiani

Un gradino più in basso sono i "dimoranti", cioè coloro che hanno un permesso di soggiorno annuale, rinnovabile: sono circa 640mila. Si diventa "dimorante" dopo 45 mesi di lavoro nell'arco di cinque anni; in teoria lo scatto sarebbe automatico, ma a quei lavoratori che hanno la riprovevole abitudine di interessarsi di politica sindacale accade spesso che la pratica subisca "momentanei" ritardi di qualche anno.

Poi c'è la terza ed ultima categoria: gli "stagionali", i più derelitti, non possono portare con sé la famiglia ed hanno un permesso di soggiorno al massimo per dieci mesi, salvo tornare dopo un paio di mesi di "vacanze" in Italia. Questi avventizi dell'emigrazione non hanno diritto neanche ad essere citati nelle statistiche ufficiali, ma si sa che il loro numero è altissimo, solo gli italiani sono circa 175 mila. La condizione di costoro è una vera beffa alle leggi sull'immigrazione: si arriva all'assurdo che la moglie di uno stagionale non può raggiungere il marito neanche se ha un regolare contratto di lavoro, cosa invece possibile per una qualsiasi ragazza nubile.

Stabilite le "caste", vediamo su quali dati fa leva la propaganda di Schvarzenbach: nel corso del 1968 gli stranieri sono aumentati di 42.562 unità, di cui quasi ventinovemila domiciliati e poco meno di quattordicimila dimoranti. Ma – protestano gli immigrati – di questi nuovi arrivi quasi ottomila sono cecoslovacchi, quindi l'aumento, senza il concorso di eventi eccezionali, sarebbe stato notevolmente inferiore. Ad ogni modo – controbatte l'editore zurighese – gli stranieri sono passati in un anno dal 14,8 al 15,3 per cento della popolazione svizzera e se continua cosí la *scwarze invasion* sommergerà le verdi colline e le immacolate montagne della Confederazione. Perciò si contino gli immigrati, cantone per cantone, partendo da chi ha maggiore "anzianità di soggiorno", e quando si raggiunge il dieci per cento, stop: chi è dentro è dentro, chi è fuori è fuori. Si faccia un'eccezione per Ginevra, dove gli "immigrati" sono funzionari dell'ONU con Jaguar e villa sul lago.

Il furbo editore ha previsto un'altra deroga: gli stagionali potranno venire e soggiornare in numero illimitato. Con questa mossa Schwarzenbach ha conquistato la fiducia degli industriali che cominciavano a pensare con terrore alle fabbriche svuotate: cosí va benone, un maggior numero di stagionali significa un bel risparmio sui doveri di assistenza sociale e sanitaria per le famiglie.

Che proporzione avrebbe l'esodo nel caso che la legge ottenesse l'approvazione? Dovrebbero lasciare la Svizzera circa mezzo milione di stranieri, di cui 265 mila italiani. Poiché lo stesso proponente si degna di diluire la diaspora in quattro anni, più di sessantaseimila italiani dovrebbero annualmente fare fagotto. Siccome la legge fa riferimento alla percentuale cantone per cantone, ci sarebbero delle regioni che non dovrebbero espellere nessuno, come Berna, Lucerna, Friburgo, ed altre dove avverrebbe una vera deportazione. Il Vaud, cioè Losanna, dovrebbe espellere il 69 per cento degli stranieri, Neuchatêl il 62, Zurigo il 61, Sciaffusa il 57, Basilea campagna il 54 e Basilea città il 50. In questi cantoni sarebbero espulsi non solo tutti i dimoranti, ma anche un buon numero di domiciliati.

In cifre assolute, il cantone dove gli italiani sono i più numerosi è quello di Zurigo, dove raggiungono le 72 mila unità. Al secondo posto, per evidenti motivi di vicinanza e di affinità linguistica, è il canton Ticino con 46 mila presenze. Poi viene Berna con 42 mila, l'Argovia con poco meno di 33 mila e poi via via tutti gli altri fino all'Obwalden che ha 743 connazionali.

A questo punto si imporrebbe un pronostico: il solito sondaggio d'opinione ha dato un 51 per cento di contrari, un 33 per cento di favorevoli ed il restante 16 per cento di incerti. Negli ambienti giornalistici si è più pessimisti e si parla apertamente di "cinquanta probabilità su cento" che la legge passi. Ma a questo punto sembra inutile addentrarsi ad analizzare quale delle due previsioni è più vicina alla realtà: la mattina dell'otto giugno tutti potremo leggere sui giornali il risultato definitivo. Qualunque esso sia, comunque, il problema degli italiani all'estero resta inalterato in tutta la sua gravità: abbiamo cinque milioni di connazionali sparsi per il mondo, cinque milioni di persone trascurate dal paese d'origine e mal sopportate da quelli di adozione. Senza contare le migliaia di lavoratori che hanno scelto la strada altrettanto ardua della migrazione interna.

Il decalogo economistico del mondo moderno dice che *in primis* viene il lavoro. Le aziende dunque, a Zurigo come a Torino, comprano "lavoro", o meglio "portatori viventi di capacità di lavoro", come diceva Marx. Che poi si presenti un uomo, un essere sociale, è un fatto che non interessa l'efficiente "ufficio personale" delle grandi aziende. E cosí può accadere che un meridionale arrivi una sera a Torino, entri in "catena di produzione" l'indomani e non abbia neanche un angolo dove buttarsi a passare la notte. E torna alla stazione, ogni sera per molte sere, finché non si rassegna a pagare ventimila lire per un letto a rotazione. In Svizzera la situazione è pressappoco la stessa, lievemente migliorata dalla "efficienza" di marca germanica. Ci sono le baracche, tutte ben in fila, come a Buchenwald, ogni stanzetta ha quattro brande e quattro sedie. Poi c'è la "sala", un ritrovo con tante panche e tanti cartelli, ognuno un divieto: è *verboten* cantare, è *verboten* l'ingresso alle donne anche nella sala, è *verboten* rientrare dopo le ventidue. L'efficiente e opulenta amministrazione elvetica non ha saputo o voluto provvedere alla costruzione di infrastrutture per fronteggiare l'aumento di popolazione. Quando dieci anni fa cominciò il massiccio arrivo di lavoratori stranieri, si pensava ad un boom passeggero: qualche anno e poi via, tutti a casa. Invece le industrie hanno continuato a chiamare mano d'opera. Ed i nuovi arrivati entrano rassegnati nella catena. "Preferisco essere chiamato *tchinkali* dagli svizzeri che terrone dai milanesi", è la risposta più comune. Hanno messo nel conto anche le offese, l'isolamento, una vita dura fatta di lavoro e di solitudine.

Le esplosioni di xenofobia come quella svizzera sono forse in parte "aiutate" inconsciamente dai nostri emigranti che si aggrappano l'uno all'altro formando un quadrato impenetrabile e apparentemente ostile. Ma se ne può fare loro una colpa? Nessuna iniziativa è stata presa, né da parte italiana né da parte svizzera, per integrarli, per aiutarli a superare la barriera della lingua e della mentalità. In questo quadro il risultato del sette giugno perde gran parte della sua drammaticità. Se la legge sarà votata, la "patata bollente" costituita da trecentomila sradicati passerà di mano, e toccherà alle amministrazioni di Milano, di Torino e forse della Germania o del Belgio. Se gli svizzeri respingeranno la facile soluzione di Schwarzenbach dovranno seriamente impegnarsi a pianificare una integrazione vera, umana degli stranieri che ospitano. Un "tre luglio torinese" è per ora del tutto impensabile a Zurigo, ma l'accumulo di tensioni sovvertitrici non avviene di colpo, è il frutto di squilibri, di scompensi, di ingiustizie, di confronti che maturano lentamente, poi apparentemente all'improvviso anche l'impensabile si realizza.

Quello che più offende gli emigrati è l'indifferenza dell'Italia ufficiale. C'è una data importante, il 23 novembre 1968; in quella fredda sera d'autunno Attilio Tonola moriva in una via di St. Moritz, sulla neve, ucciso a calci da tre svizzeri che non conosceva e che non lo conoscevano. Non era un turista milanese in gita di piacere, era un emigrante, "uno di loro". L'indomani, di fronte alla delicata e fiduciosa nota del governo italiano a quello svizzero, gli italiani capirono che ormai dovevano mettere nel conto anche di venire linciati, senza che questo scomponesse la calma del governo di Roma. Quattro mesi dopo, il processo confermò quanto mal riposta era la "fiducia" del governo italiano nella Giustizia elvetica: uno dei tre imputati fu assolto con formula piena, svillaneggiare un italiano non costituisce reato, gli altri due se la cavarono rispettivamente con due anni ed un anno e tre mesi. In una sola occasione, quando si recò in Svizzera il ministro Sullo, i nostri connazionali ebbero la soddisfazione di sentire un rappresentante del governo che, messo da parte il linguaggio freddo e burocratico della diplomazia, prospettò con salutare brutalità i termini del problema, e cioè che la Svizzera ha tratto vantaggi decisivi per la sua economia dalla presenza di manodopera straniera ed in cambio non ha mosso un dito per migliorarne la situazione.

Da allora molta acqua è passata sotto i ponti, i nostri conterranei hanno costruito centinaia di palazzi e cliniche per evasori fiscali, e invece di un alloggio decente per tutti è arrivato Schwarzenbach a dire che "un terzo dei letti degli ospedali svizzeri è occupato dagli stranieri e dalle loro mogli" perché "gli italiani fanno figli come conigli".

GIUSEPPE DE LUTIIS ■

una cruciale ora europea

Meritano attenzione gli aspetti negativi e positivi che hanno facilmente condotto il governo italiano ed i governi associati alla proposta ed alla accettazione dell'on. Malfatti come presidente della nuova Commissione preposta alla CEE. Non diffidenza della Francia gollista, come avrebbe potuto suggerire per i suoi precedenti la scelta dell'ambasciatore Fenoaltea; non generica preoccupazione, quale avrebbe potuto generare per la tranquillità dei rapporti con il Consiglio dei ministri una personalità forte ed indipendente. E per contro piú autorevole e rappresentativo impegno politico, gradito dalla Germania e dall'Inghilterra, opportuno all'inizio di una nuova fase nella evoluzione della Comunità che dovrebbe essere storicamente segnata dal suo allargamento.

Rispetto alla politica dei partiti italiani la scelta Malfatti può anche dare una certa indicazione, come di una volontà democristiana di maggior accaparramento e controllo, anche a fini interni, della politica europeista. Potrebbero dolersene i socialisti che hanno visto accantonato — almeno per ora — l'ex-vicepresidente Levi Sandri, che portava una lunga esperienza nelle attività sociali della Comunità.

La quale deve ora affrontare, e cercare di superare al meglio, un momento complesso e difficile di trapasso. Occorre riprendere, ordinare, e completare l'agenda portata avanti dalla gestione Rey, che la burocrazia comunitaria, fecondissima di scartoffie come forse nessun'altra al mondo, ha costipato di una miriade di progetti ed adempimenti, disparatissimi, oltre che di contenuto, d'importanza e di urgenza. E mentre il funzionamento mercantile del MEC attende ancora le sue rifiniture, sono da rivedere i diversi capitoli d'integrazione economica e sociale, di realizzazione ancor solo progettata, o iniziale, o arenata, o contrastata, che dovrebbero comporre il disegno ambizioso di un mercato europeo organico ed integrale, a cominciare dalla difficile riforma del travagliatissimo mercato comune agricolo. Ma frattanto si deve dar inizio, e salvare possibilmente dai siluri e dalle secche, al negoziato per l'accessione dell'Inghilterra e dei paesi dell'EFTA.

Già ai tempi del vice-presidente Marjolin era parso chiaro che la logica della costruzione prevista dal Trattato di Roma esigesse d'inquadrarne gli sviluppi in un piano di programmazione unitaria. I tempi hanno frattanto camminato tanto che ad un comitatone di esperti, presieduto dal ministro Werner, si è affidata la redazione di un grande piano novennale che guidasse per 'tappe triennali la unificazione economica dell'Europa, già dei Sei, e domani, si spera, dei Dieci. Cioè modelli comuni di bilancio; direttive comuni per lo sviluppo dei redditi nazionali, per la disciplina dei consumi e per i piani d'investimento; una comune politica dei redditi; un piano europeo contro gli squilibri regionali; una politica monetaria comune, conclusa, nel 1979, da una moneta europea (lo scudo) e da comuni riserve.

Piano esaltante per gli europeisti, del quale converrà esaminare le impostazioni, rilevando soltanto, come segno dei tempi, che dopo tanti anni di declamazioni europeiste e di sostanziale nazionalismo di fondo, solo ora i sei governi accettano di progettare istituzioni comunitarie, E' un progettare, intendiamo, ancora sulla carta, che all'esame preliminare fattone nei giorni scorsi a Venezia dai ministri della Comunità è parso ai più come un nuovo libro dei sogni, non sembrando tutti d'accordo con il benevolo ministro Moro per dedicargli la strategia dell'attenzione che gli è consueta. Piú realisticamente il ministro Colombo spera che un primo approccio consenta un primo grado di coordinamento segnato da alcuni impegni vincolanti.

Ancor piú accademico è rimasto il discorso sull'unità politica di questa Europa. Tutti sanno, anche se nessuno dei dirigenti responsabili osa dichiararlo, che lo stabilimento di poteri unificatori soprannazionali resta un'astrazione fideistica. Sull'inevitabile piano pragmatico del compromesso il passo più avanzato era ancor quello delle consultazioni periodiche ed istituzionalizzate proposte a suo tempo dal gen. De Gaulle. Su un gradino piú arretrato sono ora le proposte che i ministri Moro e Scheel hanno creduto di poter suggerire, assai caute circa le possibilità di estendere sin d'ora le consultazioni politiche ai quattro paesi che chiedono di associarsi alla Comunità.

Un viluppo dunque grave di problemi complessi, decisivi , sia se risolti, sia se accantonati, per il destino della costruzione europea, che chiederanno al nuovo presidente Malfatti funzioni non facili di mediatore tra un Consiglio dei ministri raramente d'accordo e raramente impegnato, ed un Parlamento europeo, spesso polemico, come ha sperimentato il Presidente Rey, e dominato correntemente dagli interessi settoriali e corporativi dei paesi associati. La prova più difficile sarebbe quella di assumere una funzione di propria iniziativa direttiva e conducente superando quella di esecutore, intelligente ma subordinato, della incerta e variabile volontà del Consiglio.

Questa dovrà considerare in via prioritaria il problema monetario, che è sempre piú urgentemente un problema di stabilità. Si aggravano anziché migliorare le previsioni per il disavanzo della bilancia americana dei conti con l'estero, riflesso di una politica di governo incapace sia di ridurre le spese politico-militari sia di accrescere le tasse; continua perciò l'azione di drenaggio sulle risorse europee, e la concorrenza dei tassi d'interesse; lo stato delle Borse è la spia di attese inquiete. Di fronte al focolare inflazionistico che permane oltre-oceano anche il governatore della Banca d'Italia ritiene necessario assicurare una maggior indipendenza monetaria europea rispetto al dollaro.

E di fronte a tanta e cosí rapida variabilità di squilibri e di correnti migratorie dei capitali si pone in termini nuovi il problema dei cambi, opportunamente adattati a variabili funzioni difensive. Il dott. Carli, accentuando il mutamento d'indirizzo già emesso nella Relazione per il 1969, è ora propenso ad una flessibilità di cambi entro limiti internazionalmente concordati: tema, evidentemente non facile e non gradito a Washington, rimesso a future consultazioni internazionali.

E' la situazione europea ora che più preme. Il fondo comune di stabilizzazione già previsto appare rimedio di per sé insufficiente di fronte al variare dei prezzi e degli interessi che minano il valore degli accordi economici intercomunitari. Occorre una garanzia di stabilità a monte: istituzionale, dice risolutamente il dott. Carli; di politica economica, dice in modo più vago l'on. Colombo. Cambi fissi e rigidi, come chiede Giscard d'Estaing, sono giustificati solo in vista di una vera comunità monetaria. Discorso grosso, ed ancor vago, che ha bisogno di verifica politica, soprattutto se derivato da impostazioni tecnocratiche.

Ma le riserve maggiori da opporre riguardano la difesa conservatrice che è il pedale di fondo di tutti questi ragionamenti, e di un sistema capitalistico che paga con un prezzo troppo alto di disordine lo sviluppo degli scambi, e di un sistema politico-sociale europeo di fisionomia generale social-democristiana, in cui il lavoro ed i giovani abbiano un posto sempre subordinato al dominio, anche sui consumi e sulla cultura, delle grandi concentrazioni di potere. Ed il legame americano che condiziona questo sistema rende dubbia infine la sua capacità di realizzare indipendenti assetti di sicurezza europea e di disarmo.

D. ■

CUBA/LE CINQUE GIORNATE DELL'AVANA

"... Si deve organizzare lo stato, creare istituzioni. Ma quali? Fidel Castro si dedicherà al partito o alla amministrazione? Le "cinque giornate" sono un'indicazione, per il futuro, di un metodo che mantenga un più intenso legame fra avanguardia e popolo?..."

L'avana, giugno Nei suoi ultimi discorsi Fidel Castro ha aperto, come non aveva mai fatto prima, una prospettiva agli storici della sua rivoluzione. Li ha pronunciati a una distanza di 24 ore l'uno dall'altro, il 19 e il 20 maggio. Ha annunciato, nel primo, il fallimento della produzione di 10 milioni di tonnellate di zucchero nel '70. Nel secondo, l'adozione di riforme nella struttura dello stato. Nell'uno e nell'altro, è stato chiaramente autocritico. Siccome nel primo sembrava aver voluto accomunare tutti in un'identica responsabilità, nel secondo ha corretto: "Il popolo non ha perso questa battaglia, l'ha vinta. Siamo noi – noi – che l'abbiamo persa. L'ha persa l'apparato amministrativo e l'abbiamo persa noi, dirigenti della rivoluzione." Ha insistito: "Il popolo è stato all'altezza non di dieci, ma anche di undici milioni. *Noi* – non siamo stati all'altezza dei dieci milioni. La battaglia dei dieci milioni l'abbiamo perduta negli ultimi quattro anni... la nostra ignoranza sui problemi dell'industria dello zucchero ci ha

L'Avana: il comizio di Fidel Castro

impedito di vedere a tempo i problemi complessi che avevamo di fronte: problemi soggettivi, di preparazione del personale tecnico e altri ancora... Guidare uno zuccherificio non è facile come guidare un tram o una bicicletta..."

Nel modo di parlare di Fidel Castro (oratore – ritengo – senza uguali nel mondo, dalla tribuna, di fronte al suo popolo) non c'è spazio per ragionamenti che il popolo non possa intendere intieramente e immediatamente. Cosí, quando Fidel pronuncia dichiarazioni che costituiscono una novità, una svolta, spesso non può tener conto che queste entrano nella storia. Negli ultimi due discorsi, invece, parlava – mi è parso – direttamente alla storia. Fidel Castro sapeva che da ora in avanti, le cose non potranno piú essere come prima. Ne ha anche approfittato per precisare cose imprecise: da qualche tempo – siccome una volta gli era scappato detto che nel '59 la vittoria aveva arriso alla "ribellione" e non ancora alla rivoluzione, in tutti i documenti ufficiali si metteva, accanto alla data del 2 gennaio '59: 'TRIUNFO DE LA REBELLION'. Non prendetemi cosí alla lettera, ha detto ora Castro: il 2 gennaio, per la storia, è la data della rivoluzione. Lo stesso coi sindacati: se a un certo punto, invece di sindacati si è parlato di "movimento di avanguardia" operaia, non vuol dire che i sindacati non esistano piú: lasciamo al sindacato il nome di sindacato: "Non cambiamo la parola esercito, non cambiamo la parola governo, perché dovremmo cambiare la parola sindacato? Anzi bisogna rafforzare i sindacati, come le organizzazioni di massa, come il partito..."

Fidel Castro ha aperto, coi discorsi del 19 e 20 maggio, una fase di autocritica e di rinnovamento. Verso quali sbocchi andrà, è difficile dirlo, prima di sapere quali misure verranno adottate. Per il momento, va fissato il punto di partenza: il fallimento di un grande piano economico, il piú ambizioso piano che si fosse proposto finora la rivoluzione cubana.

I primi sintomi si erano notati in marzo. La certezza che la battaglia era perduta si è avuta ai primi di maggio. Per tre mesi si è lottato ancora, sperando in un miracolo: che l'industria accompagnasse lo sforzo agricolo. Ai primi di maggio tutti i responsabili si sono riuniti con Fidel all'Avana. Oltre ai problemi del rendimento della canna, che risultava molto inferiore al previsto (difetti di gestione industriale) si vide chiaramente che anche la quantità di canna sul terreno non raggiungeva le cifre valutate prima del raccolto. Questa convergenza di due fattori negativi "liquidava tutte le speranze di realizzare il raccolto dei dieci milioni", come dirà poi Fidel Castro. Restava da stabilire come annunciarlo. A questo punto la politica di Nixon è venuta a complicare ulteriormente la situazione.

Da quando le truppe americane erano entrate in Cambogia, il clima politico era repentinamente cambiato in tutto il continente. A Cuba il massacro degli studenti di Kent aveva scatenato una campagna di stampa che aveva continuato a crescere di tono nelle settimane seguenti. Già nel discorso dell'anniversario di Lenin, il 22 aprile, Fidel Castro aveva avvertito che l'aggressività di Nixon minacciava tutti e che bisognava unirsi per reagire. Dopo il massacro degli studenti di Kent, piú di diecimila studenti dell'Avana – non impegnati nelle attività della "zafra" – erano scesi per le strade manifestando solidarietà con i loro fratelli del "nord" e con "la giusta causa dei popoli di Indocina".

Il primo paese che ha riconosciuto il governo di Sihanuk è stato Cuba. Raul Castro si trovava da un mese a Mosca e viaggiava per l'URSS e l'Asia fino alla Mongolia: stava restituendo la visita del maresciallo Gretchko a Cuba. Secondo valutazioni degli ambienti diplomatici, stava anche discutendo dei rapporti militari e politici fra i due paesi. Cuba riconobbe il Fronte di Sihanuk, anche se il governo sovietico non aveva dato segno di voler fare lo stesso. Intanto, i giornali cubani si riempivano di fotografie sulla lotta degli studenti nordamericani, di slogan antimperialisti, di titoli "battaglieri", dal tono esaltante.

In questo clima è avvenuto l'incidente che ha mutato la situazione. Il 5 maggio, un gruppo di controrivoluzionari cubani, provenienti da basi nascoste nel canale della Florida, ha abbordato due pescherecci che operavano nelle acque territoriali di Cuba; li ha affondati e ha sequestrato gli undici pescatori. Le imbarcazioni non disponevano di radiotrasmittenti. A Cuba non ci si è accorti di niente, fino al giorno 12, quando i pescatori dovevano essere rientrati da un giorno e ancora non comparivano. Allora anche il *commando* dei controrivoluzionari ha dato la notizia. Per il governo cubano nasceva un problema doppiamente imprevisto: proprio in quei giorni, Cuba doveva ricevere la visita di sei navi da guerra sovietiche che avevano partecipato a manovre nell'Atlantico; una replica dura avrebbe compromesso questa visita, e avrebbe anche potuto farla interpretare diversamente dal suo scopo, che era del tutto pacifico. La situazione era delicata.

La prima reazione è stata un comunicato di Castro, in cui si esprimeva la certezza che questo tipo di azioni sono come i "boomerang": prima o poi si rivolgono contro i loro autori. Il leader cubano ne attribuiva la responsabilità agli Stati Uniti e concludeva che il governo di Cuba non avrebbe accettato nessuna condizione. Sono seguiti due giorni di attesa, durante i quali si sono svolti comizi di protesta. La squadra navale sovietica, invece che all'Avana, venne accolta nel porto di Cienfuegos, a sud dell'isola, defilata rispetto a qualsiasi possibile incidente. L'ammiraglio Kudelkin venne invitato a visitare la capitale insieme con tutto il suo stato maggiore.

Il 15 maggio, quando gli ufficiali sovietici arrivarono all'Avana, la capitale cominciava a dar segni di movimento popolare nelle strade. I pescatori prigionieri dei controrivoluzionari non erano ancora stati ritrovati, e il dipartimento di Stato fingeva di non saperne niente. L'ambasciatore svizzero sembrava non sforzarsi quanto avrebbe dovuto, come rappresentante degli interessi degli Stati Uniti. Il *Granma* pubblicava un editoriale, segnalando che la sede dell'ambasciata USA, sul lungomare, era illegalmente occupata dai diplomatici svizzeri. La folla circondò immediatamente l'ambasciata: vennero con l'acqua da bere e le razioni di viveri, come per un lungo assedio. Cosí ebbero inizio le "cinque giornate". La gente non sapeva ancora che, in quel momento, navi da guerra cubane si spingevano in azione di pattugliamento all'ovest delle Bahamas, fino all'altezza di Miami e che i MIG-21 sorvolavano fino a nord il canale delle Bahamas; però sentiva che accadeva qualcosa di eccezionale: qualcosa che riportava Cuba indietro di alcuni anni, ai momenti piú battaglieri della partecipazione popolare. Come "guardie rosse", pattuglie di studenti entravano correndo nella "hall" ad aria condizionata dell'hotel Habana Libre – dove erano ospitati anche gli ufficiali di marina sovietici – e lanciavano parole d'ordine antimperialiste, comizi volanti coi pugni chiusi in alto, grida ritmate. Dalle finestre delle case intorno all'edificio dell'ambasciata americana, a turno, gli agitatori – ragazzi e ragazze a piena gola – lanciavano slogan che venivano ripresi e scanditi dalla folla. Soffiava un gran vento e il fumo dei falò dove si bruciavano pupazzi-Nixon si sollevava in vortici. Nell'ambasciata erano rimasti solo due impiegati: uno svizzero e l'altro cubano. La folla si infittiva. Qualcuno fece osservare a Fidel che la gente lasciava il lavoro per andare intorno all'ambasciata e la produzione poteva essere danneggiata. "E che cosa possiamo fare? Assemblee nei reparti?" rispose Fidel: "Il sentimento del popolo è piú importante". Un corteo di diecimila studenti scese dall'Università e sfociò di corsa sul lungomare. Di notte si proiettavano film su una parete nuda dell'edificio e tutto intorno si accendevano fiaccolate.

L'ambasciatore svizzero Alfredo Fischli mandò al ministro degli esteri Raul Roa una lettera di protesta: i suoi due funzionari – diceva – erano allo stremo →

LE CINQUE GIORNATE DELL'AVANA

delle forze e la loro vita correva pericolo. Fischli avvertiva che egli stesso, l'indomani, accompagnato da altri due diplomatici svizzeri, si sarebbe presentato inerme davanti all'ambasciata e avrebbe cercato di oltrepassare i cordoni per portare soccorso ai suoi due funzionari. Il ministro Roa rispose che era un atteggiamento ridicolo: chiedete con le dovute forme e verrete soddisfatti. Fischli ripresentò la domanda formale e l'indomani mattina i due uscivano tranquillamente dall'ambasciata.

Tutto questo, comunque, usciva abbastanza dai "normali canali diplomatici" e gli osservatori dei paesi europei, socialisti e capitalisti, non nascondevano le loro perplessità. Il corrispondente della *Reuter*, arrivato a Cuba da pochi mesi, pensò di avere scoperto il fondo della questione e mandò un commento in cui diceva che "i lunghi mesi di lavoro deprimente nei campi di canna avevano provocato un calo nello stato d'animo dei cubani" e che Castro aveva tentato di risollevarlo "lanciando il suo popolo nelle piazze per la prima volta in vari anni", anche perché si trovava "nell'impossibilità sempre piú evidente di raggiungere la produzione record prevista". Comunque i pescatori restavano introvabili e sul piazzale davanti all'ambasciata fu eretta una tribuna. Ci fu un lungo susseguirsi di oratori, cubani e di altri paesi d'America. Per la prima volta in vari anni, parlarono rappresentanti della guerriglia brasiliana, giovani dominicani che avevano appena dirottato un aereo su Cuba, e anche il padre del Che Guevara. Gli aerei dirottati che arrivavano in quei giorni, venivano bloccati sulle piste.

Il 18 maggio le agenzie annunciarono che i pescatori erano stati abbandonati dai sequestratori su un'isoletta delle Bahamas. Ma durante tutta la giornata proseguirono le manifestazioni: "staremo qui finché i nostri pescatori non torneranno a Cuba". La mattina del 19 – il quinto giorno – si aprí con la notizia che gli undici erano già a Nassau, che stavano per prendere l'aereo per Cuba e che al loro arrivo avrebbe parlato Fidel. Alle otto di mattina eravamo davanti all'ambasciata. Squadre di operai lavoravano in fretta per costruire una tribuna. I tecnici della televisione montavano i loro apparecchi, le luci, le telecamere. Alle dodici quel poco che restava in moto del meccanismo di una grande città si bloccava e tutti si riversavano sul Malecón, verso l'Avenida di Rancho Boyeros, che viene dall'aeroporto. A piedi, in camion, in motocicletta, con latte di benzina e con tromboni, cartelli e bandiere, camminando in corteo o danzando strepitose conghe, tutta l'Avana scendeva nelle strade e si dirigeva dove avrebbe potuto almeno veder passare i pescatori.

In pochi minuti, chilometri di lungomare si sono intasati, ha dovuto intervenire la croce rossa per trasportare gli svenuti, gli epilettici, i cardiaci. Cosí è venuta sera. Un gran vento. Un'attesa nervosa, elettrizzante. Alle sette e mezza, scortati da motociclisti in uniforme di gala con giubbotto rosso e pantaloni neri e a bordo di due jeep scoperte dell'esercito, i pescatori sono arrivati sul palco davanti all'ambasciata. Avevano le facce "dei pescatori della Bibbia", come ha detto un giornalista europeo. E uno di loro, il piú alto, ha raccontato l'avventura e tutti sono stati applauditi, pareva che la festa non finisse piú ed erano già pronti i fuochi artificiali. Ha preso la parola Fidel. Non si era fatto in tempo a disporre le sedie, lui parlava al centro del palco e tutto intorno, in semicerchio, si stringevano i pescatori con le loro famiglie e i dirigenti della rivoluzione. Castro ha descritto dapprima l'operazione per riportare a Cuba i pescatori, sani e salvi e senza condizioni. "E' stata una battaglia formidabile, impressionante e indimenticabile, vinta dal popolo". Questa parte del discorso ha avuto spunti di una durezza calcolata, in contrasto col tono piuttosto morbido del discorso che i giornalisti avevano definito della "mano tesa", pronunciato per l'anniversario di Lenin, il 22 aprile. Il 19 maggio Castro ha usato frasi come queste, all'indirizzo dei paesi che ospitano basi controrivoluzionarie: "Purtroppo i nostri MIG 21 sono apparecchi con un raggio di azione molto limitato... perché se quella gente pensa di poter organizzare impunemente la guerra contro il nostro paese, troveremo noi la maniera di organizzare la guerra nel loro territorio... In questo paese non mancano volontari per missioni di questo genere..."

Castro sembrava tornato a quello della crisi di ottobre e della Tricontinentale e in piú a quello della "costante" sua meno conosciuta: Fidel che si rivolge al popolo degli Stati Uniti: "...In questi ultimi giorni l'imperialismo è stato prodigo di lezioni... La lezione del Sudest asiatico, la lezione dell'Indocina... tutto questo indebolisce sempre piú l'imperialismo. Lo indebolisce in Europa, in Asia, in America Latina, in Africa e, quel che è peggio per lui, lo indebolisce in seno al popolo nordamericano..." Se vuole mantenersi come tale, per la legge stessa della propria struttura, l'imperialismo non può prescindere dalle avventure belliche, né dalla repressione, e forse oggi ha toccato il problema piú serio del sistema, cioé la necessità, per sopravvivere, di applicare metodi di repressione contro quel grande popolo che finora era stato risparmiato... Cosí i nostri popoli, oggi, devono salutare con commozione e ottimismo la lotta dei nostri fratelli negri e dei nostri fratelli studenti negli Stati Uniti... cosí noi oggi abbiamo fiducia anche nel risveglio degli operai nordamericani... Questa è la situazione internazionale..."

E qui, Castro ha sviluppato per una buona mezz'ora una polemica con l'ipocrisia dei principi di immunità diplomatica e del diritto internazionale in generale, e i suoi toni erano sí graffianti, ma privi di violenza, anzi fermi e persuasivi. Poi di colpo ha accennato alle "difficoltà della zafra".

Occorre dire che fino a quel momento, la folla – di cui non si poteva vedere che una piccola parte, ma era dappertutto, lungo il Malecôn (prima del tramonto da un grattacielo avevo visto che arrivava fino all'imboccatura del porto, al Morro, e straripava su, verso l'alto della Rampa) – era stata allegra e disciplinata, esuberante e consapevole; e Fidel doveva averlo percepito d'istinto. In cinque giorni di "assedio" all'ambasciata vuota ("assedio" è la parola usata dal corrispondente della *Reuter*) la folla era apparsa esattamente l'opposto di una moltitudine "dallo stato d'animo depresso": al contrario, aveva colpito gli osservatori per la sua spontaneità, l'istintiva partecipazione e consapevolezza. Aveva mescolato la conga e la politica, come ai primi tempi della rivoluzione. Ma aveva anche espresso giuste parole d'ordine e non mancavano cartelli rivelatori: "*Asesinos son todos los que disfrutan del sudor del pueblo*", "*Apoyamos la lucha de los estudiantes norteamericanos*", "*Fidel aprieta la tuerca*", stringi la vite.

In questo senso, allora, si poteva anche considerare che Castro volesse strumentalizzare le manifestazioni. Ma in questo senso – appunto – era un

L'Avana: l'incendio del fantoccio USA davanti all'Ambasciata

impiego rivoluzionario di una fiducia fondamentale nelle masse. Il risultato era la smentita ai calunniatori, la conferma che la fiducia della direzione nelle masse era ben riposta, e la fiducia delle masse nella direzione era intatta. Però Castro ha usato ancora cautela. Dapprima ha detto solo che qualcuno pretendeva che tutta quella mobilitazione fosse stata creata artificialmente, alla ricerca di un incidente che mascherasse le difficoltà del raccolto: "Qui le difficoltà della zafra non le abbiamo mai nascoste a nessuno. Tutti i giorni si pubblicano i dati, tonnellata per tonnellata... E devo dire con tutta franchezza che le difficoltà sono molto serie..." Ha girato intorno a questo tema, toccandolo e allontanandosene, ponendo al condizionale l'ipotesi del fallimento, come per tastare ancora il terreno. Quando ha sentito che il terreno era solido (la gente le guardava con fiducia, non aveva battuto ciglio) è andato a fondo: "Un popolo rivoluzionario sa trarre insegnamento dalle vittorie, ma soprattutto sa trarne dalle sconfitte... Su questo problema parleremo al momento opportuno e spiegheremo. Ma se volete che vi dica con tutta chiarezza qual è la situazione: ebbene, *non faremo i dieci milioni*. Questa è la verità, pura e semplice. Non occorrono tanti giri di parole..."

Una parte della folla non ha saputo trovare altro modo per esprimersi, ha applaudito. Un applauso subito trattenuto. Castro ha proseguito: "Credo che per me, come per qualunque altro cubano, questo significa veramente un colpo molto duro. Forse piú duro che qualunque altra esperienza... Quando subimmo la sconfitta del Moncada o quella del "Granma" eravamo pochi... Oggi siamo tutto un popolo impegnato con grandissimo onore e dignità in un lavoro sovrumano, per un obbiettivo nel quale vedevamo una bandiera della nostra causa, del socialismo... Molti non saranno d'accordo che si parli di sconfitta... Ma noi parliamo cosí perché si sappia che non cerchiamo scuse ... ora la lotta per i dieci milioni diventa lotta per i nove milioni... Non ci demoralizzeremo. Si demoralizzano i piccolo-borghesi, non i rivoluzionari."

La folla applaudiva anche perché Fidel aveva la voce incrinata dall'emozione. E Fidel diceva che anche otto o nove milioni erano un record insuperabile, ma che non bisognava perdersi in vanterie per questo record, meglio l'autocritica, la consapevolezza che si era rimasti inferiori al compito: "Misureremo il nostro comportamento dinanzi alla sconfitta..." Poi ha detto ancora che siccome i pescatori erano tornati sani e salvi, si potevano riporre le armi, rinviare "ad altre battaglie che non mancheranno" l'uso della forza di un legittimo diritto come quello di rioccupare un edificio che appartiene a Cuba. E come parlando a se stesso: "Ma come è duro questo ruolo di moderatore..." A questo punto uno della folla non ha retto piú, ha reagito lanciando un urlo: "Viva Fidel". Tutti hanno ripreso quel grido di "viva Fidel" e da quel momento la folla è passata dall'ansia allo sbracciamento di affetto – Fidel, Fidel – e molte donne piangevano. Anche un ufficiale, ho visto, allontanarsi dal suo posto, per nascondere le lagrime, mentre Castro concludeva: "Era difficile dire queste cose al popolo. Mi auguro di non trovarmi mai piú di fronte all'amaro dovere di dare una notizia come questa... L'unica cosa che mi resta da dire, a ogni cubano, è che il suo dolore è lo stesso che provo io, che provano tutti i compagni... Ma dobbiamo lavorare di piú, dobbiamo crescere. Non dobbiamo nascondere le nostre debolezze, né sminuire di un atomo la nostra responsabilità. Teniamo la fronte alta: abbiamo ancora molto da fare, molto da lottare..."

Non occorre aggiungere che molti avevano previsto l'insuccesso dei "10 milioni". Ma credo che pochi potessero immaginare come sarebbe avvenuto, come Castro avrebbe affrontato questa sconfitta politica personale. Quando è riapparso, a ventiquattrore di distanza dal primo discorso, alla televisione, è stato per dare una prima spiegazione di come era stata perduta la battaglia. Ha parlato per tre ore e mezzo, anche per indicare le prime lezioni da trarre e la linea per una correzione degli errori, sul piano tecnico e politico: separare l'amministrazione dal partito, che si era occupato troppo, negli ultimi anni, di questioni pratiche e poco di quelle politiche; rafforzare il partito, immettere piú operai nel partito.

Due discorsi di cui si parlerà a lungo. Per ora sono chiari i problemi: si deve organizzare lo stato, creare istituzioni. Ma quali? Fidel Castro si dedicherà soprattutto al partito o soprattutto all'amministrazione? Le "cinque giornate" devono essere interpretate anche come un'indicazione per il futuro di un metodo che mantenga aperto un piú intenso legame con le masse, ispirato a una maggiore fiducia nel rapporto dialettico fra l'avanguardia e il popolo? Ci vorrà un altro articolo, a tempo debito, per trattare di questi problemi.

SAVERIO TUTINO ■

CATANIA Come gli studenti lottano contro la polizia, le squadracce fasciste, il vertice accademico e il quotidiano locale "la Sicilia", che hanno trasfor-

Catania, giugno – Qualche giorno fa la stampa locale ha dato notizia di una singolare denunzia contro la studentessa Rosaria Gentile. La denunzia risale a una perquisizione compiuta dalla polizia qualche settimana prima; la polizia era stata messa sul chi vive da una telefonata anonima indicante la presenza di armi in casa della suddetta studentessa, casa ben nota alla polizia politica perché vi si riuniva spesso un gruppo maoista. Al posto delle armi fu trovato un gruzzoletto di tesserini universitari, intonsi salvo uno, e inutilizzabili (perché privi del bollo a secco), residuato bellico di una ormai lontana occupazione universitaria. Poco dopo l'avvenuta perquisizione uno dei tre studenti presenti al momento dell'irruzione della polizia è stato fatto oggetto di una visita, amicale questa volta, di un carabiniere il quale lo ha invitato a confessare che lui (lo studente) si trovava in quella casa a discutere di politica e non a studiare perché, essendo studente di IV anno, non poteva avere materie in comune con gli altri due, studenti del I anno fuori corso.

Perché tanto puntiglio, tanto amore del particolare, nella polizia politica catanese? Alcuni episodi immediatamente antecedenti forniscono gli elementi per una risposta. La studentessa era stata fatta oggetto di minacce ripetute da parte dei fascisti; assieme ad altri compagni aveva subito una aggressione ferocissima da parte di un gruppo di squadristi. Fra questi ultimi figurava il noto accoltellatore di un compagno comunista (l'episodio risale all'anno scorso), debitamente in libertà. La telefonata anonima aveva perciò un segno preciso, portava una firma con tanto di nome e cognome. In quello stesso periodo sul quotidiano locale *La Sicilia*, l'organo strapotente del ricatto della destra, era apparsa senza nessun commento la lettera di un "pacifista" il quale aveva visto coi suoi occhi una studentessa maoista sfilare dalla sua sacca delle armi, armi di cui si faceva l'elenco.

Ogni città ha la sua particolare "repressione", a misura delle componenti del fronte repressivo. Quanto al ruolo dei fascisti catanesi – chiamati una volta dal *Corriere della Sera,* con complicata quanto eufemistica perifrasi, "giovani catanesi protestatari contro la gioventù che protesta" –, basti dire che Catania è l'unica città al mondo, credo, in cui la Facoltà di Lettere sia stata teatro di un'occupazione fascista. Operazione compiuta da un commando sotto le feste di Pasqua, non avversata dal Rettore, da sempre buon amico dei fascisti e solerte nel prestare ascolto ai loro suggerimenti come quella volta in cui, sollecitato dall'articolo di un razzista sul *Tempo,* tagliò i fondi al Centro Universitario Teatrale perché covo di comunisti (vi si dava Brecht); o come quell'altra volta in cui interdì al Centro Universitario Cinematrografico l'uso della Casa dello Studente perché la conferenza che avrebbe dovuto tenervi Franco Fortini non era gradita ai fascisti.

Nei giorni dell'occupazione apparve la notizia della assoluzione in appello, per insufficienza di prove, di Rosario Spina, detto "Miccia". Un anno prima, guarda caso, gli era esplosa fra le mani una bomba in un gabinetto dell'Università; era stato raccolto, guarda caso, da due camerati; nell'ostello paterno la polizia guarda caso, aveva scoperto un vero e proprio arsenale pirotecnico. In prima istanza era stato condannato, pur presentandolo l'accusa e *La Sicilia* come un dinamitardo isolato, scavezzacollo. La notizia dell'assoluzione deve avergli dato animo a giudicare dall'aria beata con cui lo ritrae, sulla balconata della Facoltà di Lettere "occupata", una foto riprodotta su un volantino diffuso dal Movimento Studentesco.

Di poco posteriore è l'irruzione armata nel più noto liceo cittadino, dove si stava svolgendo un "recital" sulla Resistenza. Uno studente finisce all'ospedale. Questa volta la bravata è troppo smaccata. Troppo unanime la reazione studentesca (1200 studenti su 1300, 100 astenuti, condannano l'operato dei fascisti). In breve: un liceale ventiquattrenne, figlio di un uomo politico missino, conscio della sua piuttosto relativa riuscita negli studi, si addossa la responsabilità dell'irruzione. Per due anni non metterà più piede in una scuola. Dove è sintomatica la motivazione dell'espulsione: non a sancire l'incompatibilità di questi "escrementi della storia" (come sono stati chiamati da un dirigente politico dell'*Unione*) con la società nostra, ma a intimidire gli "opposti estremismi", promettendo a sinistra quel che era stato inferto a destra. La denunzia della studentessa si inquadra in questo contesto. Nel frattempo i sodali di "MIccia" hanno fatto progressi e questa volta hanno centrato il bersaglio; una bomba ha fatto danni non irrilevanti in una facciata del liceo cittadino di cui si diceva.

Ultimamente a Carlentini, uno dei centri

I 4 VOLTI DEL NUOVO FASCISMO

Catania: a due passi dai palazzi spagnoli
A. M. Pellegrino

mato Catania in una città unidimensionale, senza alcun margine per qualsiasi forma di contestazione, per il dissenso e per il nuovo

del "triangolo Stalin", così era stato soprannominato dai "marxisti-leninisti", le squadre fasciste hanno concertato bene il loro lavoro; catene, caroselli di auto, si è persino sparato. Due braccianti comunisti sono all'ospedale. *La Sicilia*, il giorno successivo all'accaduto, domanda la versione dei fatti al...capobanda fascista, il quale ovviamente addossa la responsabilità dell'accaduto ai comunisti.

Il generale Washington chiese una volta a un "Americano" come avesse fatto a sbarazzarsi di ben sei nemici, sei "Inglesi". "Non appena li ho visti, quegli disse, sono corso su di loro e li ho circondati". Chamfort certamente non sapeva, nello schizzare questo suo "aneddoto", di dipingere un personaggio che aveva con la realtà e con la semantica lo stesso rapporto che hanno gli imbrattacarte de *La Sicilia*.

La lettura del giornale mattutino, diceva Hegel, è la preghiera dell'uomo moderno. "La lettura delle tue cose, caro Simili" (uno dei collaboratori più caratteristici de *La Sicilia*), "è per me come il caffé: ravviva e mette in movimento le idee"; così ha scritto un altro collaboratore de *La Sicilia*, professore universitario e celebrità locale, in realtà esemplificazione di una variante moderna del lorianesimo, il cui assistente e agente letterario è il noto leader di un gruppo nazista e il cui "maestro di vita e di cultura" (per usare una sua frase) è stato il vice-rettore, oggi trapassato, una delle cui "lezioni di vita e di cultura", a memoria d'uomo, fu quella di fungere da relatore d'apertura – anni fa – a uno squallido e provocatorio convegno nostalgico svoltosi ad Adrano sotto la protezione della polizia, a pochi passa da dove un militante comunista, Rosano, era stato assassinato da un fucile fascista.

Polizia, squadre fasciste, i segmenti alti della piramide accademica, il quotidiano locale: ecco le componenti dell'apparato repressivo di cui si diceva. Repressione che, quanto alla sua direzione, non è altra cosa dal particolare tessuto magmatico della "società civile" catanese; ma semplicemente una sua qualificazione congiunturale, un modo di essere in particolari circostanze. *La Sicilia*, ad esempio, che pure esercita il suo ruolo di strumento di mistificazione e di deformazione al livello anche giornalistico il più basso possibile (titolo a caratteri cubitali dopo la morte di J. Kennedy: "Kennedy assassinato da un comunista"; nell'occhiello: "i sospetti su Oswald") non "violenta" in nessun modo una certa sensibilità media, della "società civile" appunto. Anzi la riflette; realizzando in modo del tutto "naturale" una sorta di osmosi con quella, con la "cultura cittadina" – alcuni campioni della quale abbiamo citato ma che vanta ben altri esemplari abbarbicati ai vari livelli del potere accademico fra cui quel *magister philosophiae* che, candidato del Pli qualche anno fa, così scrisse in un suo testo elettorale rivolto alla "donna italiana": "Lo Stato comunista ti dice: 'Sciogliti' nelle tue coinquiline, cioè dai ad esse tutto quello che hai creato con le tue economie e con il tuo zelante lavoro; mangia nei loro piatti sporchi, e usa del loro gabinetto, lasciato nelle condizioni che immagini facilmente. Io dico: Chiudi la porta della tua casa in faccia a coloro che, ingannandoti o mentendoti con un falso 'amore del prossimo', ti privano del tuo, e vengono a vivere alle tue spalle. Prendi la scopa e manovrala energicamente e sapientemente, come tu sai fare, sulla testa e sulle spalle del propagandista comunista. E' il tuo nemico: ti vuole togliere tutto quello che hai". Un "energumeno" disse di lui un filosofo napoletano piuttosto noto; ma sino a qualche tempo fa faceva il bello e il cattivo tempo nel corso di laurea in filosofia.

La "sicilianità" di cui parla Montanelli o, a un livello più alto, Denis Mack Smith, è forse questo lorianesimo impudente di una classe dirigente; segno profondo del fatto che quaggiù la rivoluzione "borghese" non si è compiuta – malgrado alle soglie della città sorgano dei complessi industriali fra i più grandi in Europa – né mai si compirà.

La campagna elettorale che impazza in questi ultimi giorni dà a codesto lorianesimo proporzioni incredibili, ai limiti del surreale. Un altro agguerrito collaboratore de *La Sicilia* e più precisamente del suo impagabile "supplemento giovani", fa gridare dagli altoparlanti delle "sue" vetture: "Mettete un Attaguile nel Comune". "Vutàti pi cirasi" (votate per le ciliegie) grida, con sano acume popolare, un venditore ambulante. Che il comunismo moderno sia l'elettrificazione + i Soviet+ le ciliegie (intese come superfluo e come gaudio) mi parrebbe un'ottima formula. Gli indios del nord Guatemala, là dove è morto combattendo Yon Sosa, si fanno tradurre in spagnolo le loro preghiere perchè Dio le intenda. Chi tradurrà in linguaggio politico quel grido di un venditore ambulante meridionale?

GIAMPIERO MUGHINI ■

Gibellina: il giornale ai terremotati

G. Ferri

I PRECURSORI DELLA CONTESTAZIONE

Da molti anni gli universitari di Napoli si battono decisamente contro il sistema. Ma una certa chiusura provinciale ha fino ad oggi impedito al movimento studentesco napoletano di collegarsi e farsi conoscere a livello nazionale

Nella breve panoramica sulla situazione delle Università di Bari, Catania, Messina e Palermo abbiamo ricavato alcune generalizzazioni sul ruolo dei gruppi accademici e, per un altro verso, un insieme interessante, anche se non sempre positivo, di impostazioni politiche d'opposizione. In quasi tutti gli atenei esaminati il predominio accademico era in pugno all'accoppiata giuristi-clinici, testimonianza dell'arretratezza strutturale e della conseguente impostazione centrata sulla preparazione di una élite di professionisti liberi. Scarse le isole di efficientismo e con grossi limiti interni di discorso.

Di contro, per le opposizioni universitarie la nota piú positiva era quasi sempre rappresentata da quei momenti di presenza cittadina che, vuoi i docenti subalterni, vuoi il movimento studentesco erano riusciti a realizzare: l'importanza di questa presenza è tanto maggiore in quanto una nota dominante della situazione delle città visitate è

Napoli: il porto visto da Capodimonte F. Giaccone

costituita dalla debolezza e fragilità organizzativa delle forze politiche di sinistra, nel quadro di una spoliticizzazione complessiva notevolissima. Per altro verso la presenza nell'ateneo delle forze universitarie si limitava ad un discorso essenzialmente culturale o si serviva delle piattaforme di lotta accademica in modo strumentale.

Diversi i rapporti di forza tra i gruppi accademici a Napoli, ma differente è soprattutto il clima politico che si è venuto generalizzando nell'Università per l'instaurarsi di una lunga tradizione di lotte (tradizione sconosciuta nelle altre sedi esaminate) che ha permesso la costruzione di una serie di gruppi dirigenti fra i docenti subalterni e fra gli studenti, ancor prima dello scoppio generalizzato del movimento studentesco. E' proprio della nascita del movimento universitario d'opposizione a Napoli che intendiamo parlare.

Anche se il complesso delle quattro istituzioni superiori napoletane (statale, navale, orientale, magistero parificato) è meno popolato dell'insieme delle Università milanesi, l'Università centrale è la seconda fra le statali con oltre cinquantamila iscritti. La zona servita è estremamente estesa: tutta la Campania e parte della Lucania, della Calabria, del Lazio, degli Abruzzi; numerosi anche gli studenti pugliesi e siciliani. Circa tre quarti degli studenti provengono però dalla conurbazione che va da Aversa e Pozzuoli fino a Castellammare e Nola e dalle piane limitrofe di Caserta e di Salerno. Le caratteristiche di tale conurbazione sono dominate da quelle di Napoli, grande città, parassitaria da sempre, ricca piú di sottoproletariato che di piccola borghesia, in cui la classe operaia è scarsa e di recente formazione e non ha tradizioni di lotta. Anche se è presente la grossa industria metallurgica, il tessuto connettivo della media industria è molto scarso, e debole anche quello delle piccole imprese, per cui hanno larghissimo spazio le forme di sfruttamento e di accumulazione piú arretrate, dallo strozzinaggio organizzato, alla speculazione edilizia.

Malgrado certe tradizioni non corporative dell'associazione degli assistenti a Napoli, alla metà degli anni sessanta il livello organizzativo del movimento universitario era piuttosto basso, e le iniziative oscillavano tra il piccolo cabotaggio dei docenti e un politicismo vuoto di contenuti a livello degli studenti, frammisto alla equivoca gestione dell'organismo rappresentativo. In questa situazione il progetto di un nuovo Policlinico era stato accolto, senza una analisi politica, con qualche riserva ma nel complesso non sfavorevolmente.

I primi segni di allarme si ebbero nella facoltà di scienze, ad opera di alcuni cattedratici progressisti che, allorché si cominciò a parlare della scelta di una nuova sede per la facoltà, scoprirono che era bello e pronto un progetto opera di →

I PRECURSORI DELLA CONTESTAZIONE

un personaggio che aveva condotto lo studio preliminare per il Policlinico, che aveva fatto parte della commissione giudicatrice del progetto di massima e che era stato nominato direttore dei lavori dal vincitore del concorso. Questo onnipresente personaggio era l'ingegner Beguinot, imparentato con il rettore, Giuseppe Tesauro. La polemica fu ripresa dagli assistenti: un certo fermento andava infatti maturando in quel periodo con l'avvio della discussione della legge di riforma.

La crisi susseguente agli scioperi del '62 aveva insegnato agli assistenti che era necessario darsi un'organizzazione non basata sul volontarismo di un paio di persone, ma su di una struttura con dei meccanismi dotati di una certa vita autonoma. La nuova dimensione organizzativa andava però riempita di contenuti che, facendo leva sulle contraddizioni particolari, potessero portare a una presa di coscienza piú ampia.

Il processo di scolarizzazione, che nel 1965 cominciava già ad avvertirsi in coincidenza con l'espansione economica, portava immediatamente alla luce una serie di difficoltà connesse con la carenza di aule, l'irrazionalità della loro distribuzione, e quindi un disagio notevole per studenti e docenti. Se a ciò si aggiungeva un certo discorso, in termini ancora esclusivamente culturali, sulla necessità di scambi interdisciplinari per superare gli schemi cristallizzati delle facoltà e quindi sui dipartimenti, ecco che il tema della lotta a una scelta disgregatrice, precondizionatrice e antieconomica della sede universitaria diventava immediatamente mobilitante.

Il problema delle sedi universitarie, inoltre, appariva piú ghiotto man mano che si andava ad analizzarlo. Ci si accorgeva infatti che tutta una serie di connessioni e di collusioni tra gruppi accademici e fra loro e forze cittadine dominanti potevano essere messe in luce e pubblicamente denunciate. Cercati i contatti con i gruppi studenteschi, si lanciava allora un primo periodo di agitazioni, dall'inaugurazione dell'anno accademico 1964-65 fino alla primavera del '65.

In questa prima fase ci si muoveva su una piattaforma molto ampia, cercando contatti con i professori ordinari progressisti e con un vasto arco di forze politiche, dalla sinistra liberale a quella cattolica, fino al PCI. Il notevole successo di base e viceversa la scarsa incidenza nei confronti delle autorità cittadine dimostravano che i contenuti non bastavano, ma occorreva uno sforzo organizzativo maggiore per consolidare il movimento in crescita. Si dava cosí nuovo impulso anche all'associazione dei professori incaricati, e si intensificavano i contatti con gli studenti.

La gravità delle cose che si andavano raccogliendo nel corso dell'inchiesta e la resistenza delle autorità accademiche a qualsiasi deviazione dal piano che avevano progettato, portavano alla decisione di pubblicare un libro bianco. Il tentativo di analizzare le forze che ostacolavano l'azione rinnovatrice, aveva portato alla individuazione di una serie di potentati che si spartivano l'Università di Napoli in zone di influenza. Da un lato i giuristi, capeggiati da Alfonso Tesauro, onorevole dc e fratello del rettore, che dominavano anche parte di economia e commercio, la facoltà di economia marittima dell'istituto navale, il magistero di Napoli e quello di Salerno, nonché una potente rete di collegamenti nazionali. Dall'altro lato i medici e soprattutto i clinici che si assicuravano grossi dividendi e costituivano una forza economica notevole. Costoro, sotto l'abile guida politica del rettore, avevano trovato i loro piú validi alleati nei gruppi degli ingegneri civili (guidati da un altro grosso personaggio come il preside Tocchetti) e degli architetti. Come vedremo, questa triplice alleanza era di tali dimensioni da costituire una forza addirittura sul piano cittadino. Scarso spazio rimaneva agli altri gruppi di potere che si accontentavano di gestire interessi piú limitati (speculazione sui libri di testo con le case editrici di via Mezzocannone, studi professionali etc.). La sudditanza culturale della piccola facoltà e la rete di legami e di alleanza tessuta dal rettore, non permettevano ad altri gruppi di portare un'alternativa valida, anche se i cattedratici progressisti si andavano pian piano rafforzando.

Come nasceva il potere del gruppo di medicina, ingegneria e architettura? E' evidente che tra i dividendi delle cliniche da un lato, e i progetti edilizi dall'altro, questi tre gruppi avevano ciascuno una notevole forza economica. Le implicazioni e le relazioni piú importanti nascono però al di là di certe dimensioni. Ecco che con 3.000 posti letto nel vecchio Policlinico, i medici cominciano ad accumulare dividendi notevoli; d'altra parte il prestigio della cattedra assicura una vasta clientela per lo studio privato; i guadagni ricavati per queste due vie possono servire a mettere su cliniche private in cui operare e curare i clienti piú facoltosi.

Ma anche questo investimento non è potenziabile all'infinito. Ecco allora aprirsi nuovi orizzonti a questi aspiranti capitalisti: oramai i vari cespiti di guadagno danno un gettito che spesso supera i cento milioni l'anno. In una città povera di capitali come Napoli, cento milioni costituiscono una potenza (si noti poi che sono denari liquidi, non titoli di credito e cambiali): con cento milioni l'anno si possono fare tante cose; tenere in pugno il piccolo commercio, oppure fare speculazioni edilizie etc.: ecco quindi l'alleanza con ingegneri e architetti. Non solo, ma la costruzione di nuove sedi universitarie diventa essa stessa un grossissimo affare. Ed il nuovo Policlinico viene allora affidato a tutta una serie di docenti di ingegneria e architettura, primi fra tutti Beguinot e Cocchia, (vincitore del concorso e amico del primo); e non si tratta di lavori in economia, visto che il Policlinico, partito su di una base di 20 miliardi, minaccia di succhiarne piú di 70. Inoltre rilevanti esempi di speculazioni intorno alla sua ubicazione poterono essere messi in luce. Ad esempio fu possibile documentare che il figlio dell'allora preside della facoltà di medicina, Verga, in uno con l'attuale presidente della squadra di

Napoli: le colline di Posillipo

B. Amico

calcio del Napoli, Ferlaino, si era assicurato una serie di suoli, su cui poi, tra l'altro, è stato costruito il famigerato rione Alto, malgrado su di esso gravasse un vincolo di rispetto ospedaliero. Tale vincolo era venuto a cadere per l'arretramento dal fronte stradale del nuovo padiglione dell'istituto dei tumori di cui era direttore, guarda caso, il Verga padre.

I docenti subalterni furono abbastanza abili da portare contro il piano accademico un modello alternativo, concreto, tangibile: la proposta cioè di insediare un'Università completa nei terreni della mostra d'oltremare, rispettando e salvando il parco verde: ovviamente questa sede avrebbe dovuto essere dimensionata per una ventina di migliaia di studenti e costituire il primo stadio di uno sviluppo che prevedesse entro gli anni settanta una seconda Università, completa, pure essa di 20.000 studenti. In realtà, realizzare questa ubicazione significava sciogliere l'ente mostra, col suo bilancio deficitario ma aggirantesi sul miliardo, e quindi distruggere le basi del gruppo di potere che vi prosperava.

Il carattere pubblico della denuncia, la rivelazione di tutto un malcostume imperante e sgusciante abilmente tra le pieghe del codice, portarono ad una vasta indignazione e protesta tra i docenti subalterni e gli studenti, culminata nella presentazione del libro bianco, al Maschio Angioino, nell'aprile del 1966, con campagne di stampa su tutti i giornali cittadini.

Delle forze politiche cittadine, solo le opposizioni si fecero vive, ma ciò era atteso. L'esperienza piú amara fatta in quella occasione fu la defezione dei cattedratici progressisti, dei cosiddetti rinnovatori. Soltanto allora il movimento universitario napoletano cominciò a prendere coscienza del ruolo di questi signori, ma da allora la lezione non fu piú dimenticata. Il fatto è che questi gruppi, a Napoli oltretutto deboli, avevano cercato di gestire il movimento in modo strumentale per alzare il prezzo dell'accordo di vertice con la vecchia guardia accademica; ma il movimento aveva delle leggi autonome di sviluppo e si andò configurando da allora in poi in modo autonomo e spesso in polemica aperta con i cattedratici rinnovatori, togliendo loro spazio a sinistra e demistificandone fortemente la politica ambigua.

Ma anche il giudizio sulle forze politiche napoletane divenne piú pesante col passare dell'estate del '66, man mano che, malgrado le promesse e le mozioni presentate in consiglio comunale, il disegno di smembramento dell'Università continuava ad andare avanti come se niente fosse accaduto.

Alla ripresa autunnale infatti ci si aggiunsero anche i professori rinnovatori. Tutto cominciò con una intervista del direttore dell'istituto di fisica teorica, Caianiello, ad Oriana Fallaci, sulle condizioni dell'istituto. Si accese un certo fermento, furono sfoderati vecchi progetti a cui lo stesso Caianiello, il chimico Liquori e il direttore del LIGB Buzzati-Traverso avevano lavorato (con l'incoraggiamento del gruppo della rivista *Nord e Sud*) e fu lanciata l'idea della creazione di un'"area di ricerca", che raccogliesse i migliori ricercatori e gli istituti scientifici del CNR. La proposta aveva degli aspetti efficientistici e i docenti subalterni in un primo momento ebbero un atteggiamento complessivo incerto. La presa di coscienza maturata fra gli studenti con i fatti succedutisi alla morte di Paolo Rossi, portò viceversa questi ultimi a cogliere subito il nodo politico centrale: la vecchia guardia accademica per mandare avanti i suoi progetti lasciava liberi i "progressisti" di crearsi un proprio spazio. Le decisioni prese sulle teste degli studenti e lo svuotamento oggettivo di molti istituti universitari, in un momento in cui la rapidissima crescita della domanda di istruzione li metteva in crisi, suscitarono una notevole ondata di protesta culminata con tre giorni di occupazione nel dicembre '66. L'atteggiamento dei promotori dell'"area" contribuí notevolmente a convincere anche gli assistenti piú moderati ad assumere posizioni radicali: da un lato infatti si apprese che certi gruppi della DC cittadina avevano promesso il loro appoggio, purché fossero spazzati via il comitato per il Vietnam e altre attività politiche dagli istituti; dall'altro gli stessi rinnovatori si abbandonavano a farneticazioni sulle qualità psico-fisiche del ricercatore nato. In fondo costoro avevano anch'essi un atteggiamento privatistico verso gli istituti: essi si servivano di apparecchi e collaboratori per fare le "proprie" ricerche: la differenza con i grandi professionisti consisteva nel collegamento con un mondo piú moderno, e quindi nella collocazione personale di "valletto" del neocapitalismo, che i progressisti tendevano ad assumere.

In connessione con le agitazioni proclamate dalle associazioni universitarie, nel febbraio del '67 si riprese con un forte periodo di lotta: quasi tutte le facoltà furono occupate e i temi nazionali furono collegati con quelli locali: il fuoco fu diretto essenzialmente contro i vecchi detentori del potere che avevano ripreso fiato per l'apertura dello scontro con i rinnovatori. Con un manifesto intitolato "giú le mani dall'Università! " furono denunciati pubblicamente alla città, Beguinot, Tocchetti e il preside di architettura Jossa per la loro presenza contemporanea in una serie di centri decisionali e di controllo. Ai due ultimi si rinfacciava inoltre il far parte di delicati organi pubblici e contemporaneamente delle staff dellImmobiliare e del Risanamento, le piú grosse società di speculazione edilizia. Anche su questi fatti fu indetta una mobilitazione senza precedenti che culminò con un'assemblea generale di oltre tremila persone che si tramutò in corteo e andò a portare la protesta in Prefettura.

Nei quindici giorni di occupazione si creò per la prima volta il costume di vita assembleare, della democrazia diretta e non delegata. La mano passò decisamente dai docenti subalterni agli studenti: fin quando il movimento era stato limitato, i primi avevano giocato un →

ruolo fondamentale nell'elaborare contenuti qualificanti, ma quando lo scontro era diventato piú radicale con le autorità accademiche, e perciò stesso piú politicizzato, l'intervento delle masse studentesche diventava il fattore decisivo. Le stesse associazioni dei docenti ne risentirono l'effetto e le posizioni corporative furono messe alle corde.

L'atteggiamento assunto in quel periodo verso i cattedratici progressisti fu di apertura e di sfida assieme: si chiese infatti ai consigli di facoltà, in cui erano piú rappresentati, di poter cogestire.

La risposta alle agitazioni fu negativa e demistificante su tutto il fronte. Pressioni furono fatte sui docenti non di ruolo e piú ricattabili, il progetto per il Policlinico passò alla fase esecutiva e dell'area di ricerca si cominciò a definire l'ubicazione lontano dall'Università.

Il movimento si trovò cosí ad affrontare un difficile momento: un centinaio di persone avevano preso coscienza che ci si dibatteva fra le sabbie mobili, in cui anche le spinte piú progressive si impastoiavano in una rete di connivenze economiche e politiche dovute all'arretratezza della città, ma la maggior parte delle persone che avevano partecipato alla lotta si sentivano frustrate, perché non vedevano i risultati "concreti" della loro azione.

Si decise perciò, di riintervenire ancora in concomitanza con un'agitazione nazionale, alla fine dell'aprile 1967. Si attaccò su due fronti, malgrado le difficoltà: da un lato si procedette ad una denuncia assembleare, indirizzata all'intendente di finanza, e resa nota tramite manifesto a tutta la città, dell'ammontare dei dividendi incassati da ciascuno dei grandi clinici, dall'altro si lanciò la parola d'ordine "no all'area di ricerca fuori dell'Università". Da un lato cosí si portò una vasta massa di universitari a prendere coscienza che neanche l'accusa esplicita di evasione fiscale muoveva le autorità centrali contro i cattedratici e che quindi esistevano delle condizioni strutturali, esterne all'Università, che facevano stendere un complice silenzio sul malcostume accademico. Dall'altro lato il doversi cimentare non piú su di un discorso di mancanza di razionalità ed efficienza palese delle strutture, costrinse il movimento ad uno sforzo notevolissimo di elaborazione sui problemi della ricerca scientifica e sul significato dell'insegnamento per poter superare gli ambiti settoriali e ad una riflessione su se stesso, sul perché si muovessero gli studenti, i docenti e gli intellettuali tecnici su di un filo di opposizione al sistema (erano appena apparsi "La rivolta di Berckley" e "L'uomo a una dimensione").

Qui il discorso divenne drammatico per le contraddizioni interne che sorsero e che portarono ad una svolta decisiva nel Movimento Studentesco e che gli impressero le caratteristiche che a Napoli lo hanno distinto sino ad oggi.

Due concezioni si scontravano e culminarono nella frattura dell'UGI (l'associazione di studenti di sinistra) nel congresso di fine maggio. Da un lato le dirigenze della FGCI rivendicano la necessità di sindacalizzare il movimento studentesco (ricollegandosi in parte alle famose "tesi della Sapienza"), assumendo cioè una posizione di relativa sinistra sul piano nazionale, dall'altro chi era "cresciuto" nel movimento rivendicava la necessità di una politicizzazione delle masse studentesche, partendo dall'analisi delle contraddizioni vissute.

Il punto è che dietro la posizione della FGCI c'era il vuoto di posizione del PCI napoletano. Fu tentato infatti il confronto con le forze politiche cittadine nel corso di un'assemblea-processo, in cui i rappresentanti dei partiti furono invitati a dichiarare le loro posizioni sul problema dell'area di ricerca. L'assenza completa della DC spinse molti giovani cattolici sulla via dell'opposizione al sistema, ma ancora piú carente fu la presenza del PCI che si limitò a ripetere alcune argomentazioni sul contenuto progressivo dell'"area di ricerca".

In realtà poi, la dirigenza napoletana del PCI mostrò chiaramente di non sapersi districare fra le spinte di massa degli studenti (spesso tacciati di corporativismo) e le dichiarazioni di fedeltà (testimoniate dalle firme su qualche petizione per la pace) di alcuni faccendieri opportunisti dei laboratori extra-universitari. Questo atteggiamento creò una profonda frattura e dalle ceneri dell'UGI nacquero nuovi raggruppamenti studenteschi, come la sinistra universitaria, e i futuri nuclei dell'Unione, delle varie linee del PCI di potere operaio.

Non staremo a raccontare lo sviluppo del movimento studentesco a Napoli, negli ultimissimi anni; diremo solo che si è caratterizzato sempre di piú su posizioni di sinistra, a partire dall'occupazione dell'Università per la morte di Guevara, portando avanti essenzialmente i contenuti del leninismo (in ciò distinguendosi dagli altri movimenti studenteschi italiani, che tendono a porre di piú l'accento sul maoismo).

Vorremmo focalizzare un aspetto importante per la crescita del movimento a Napoli, in quanto potrebbe essere un modello per i movimenti alle Università meridionali, se adattato ai tempi. A partire dal momento in cui ci si scontrò con il problema dell'area di ricerca, si prese coscienza di due cose: la necessità di distinguersi non solo dalle forze legate al vecchio, ma anche da quelle legate al nuovo, perché il progresso è spesso pagato con un elevato prezzo umano e, se bisogna spingere per l'ammodernamento, bisogna anche garantirsi che questo non avvenga sulla pelle delle persone, rispettando soltanto esigenze di efficienza; da ciò la necessità di capire le contraddizioni nuove e di elaborare contenuti adeguati agli scontri che si affrontano; di qui tutta una serie di parole d'ordine anche sul piano accademico: dal diritto allo studio qualificato, al docente unico con permutabilità di funzioni, alla denuncia dei condizionamenti internazionali sulla crisi della ricerca italiana.

Fu impostata cioè una lotta articolata, in cui la lotta contro gli aspetti oppressivi del moderno era condotto su di un filo di sinistra, senza rimpianti per il vecchio mondo "contadino" in cui c'era piú spazio per l'individualismo.

Un limite oggettivo del movimento riteniamo che invece sia nelle condizioni di arretratezza della città e nella debolezza della sua classe operaia, che portano notevoli difficoltà e rallentamenti nella sua estensione. Un riflesso di questo limite è nella chiusura provinciale che spesso ha impedito ai movimenti di opposizione napoletani di collegarsi e farsi conoscere a livello nazionale.

Basti riflettere che tutto quello che abbiamo raccontato è avvenuto molto prima dell'occupazione di Palazzo Campana a Torino, cioè dell'agitazione che viene indicata come l'inizio del movimento studentesco italiano.

Qualche esempio recente può bastare. Il 22 aprile, dopo una serie di sit-in nell'Università, impediti a forza dalla polizia, e dopo decine di raid e aggressioni fasciste all'ateneo e ai licei cittadini, respinti per altro duramente, un corteo di mille e cinquecento persone è partito dalla Università e, dopo una dimostrazione per le vie cittadine, è andato a protestare davanti al consolato americano per i massacri nel Laos, in Cambogia e in Vietnam. La polizia ha lasciato che il corteo giungesse fino alla Piazza del Consolato e qui, senza i virtuali squilli di tromba, sotto il monumento delle quattro giornate, ha caricato il corteo di fianco, mentre una serie di incidenti nascevano a seguito dell'investimento, di alcuni studenti da parte di una macchina di fascisti. Anche per la reazione di molti cittadini, si apriva una vera caccia all'uomo: quaranta persone venivano fermate e denunciate; otto, fra cui una ragazza, sono ancora in stato di arresto, con pesanti imputazioni.

Parallelamente un tranquillo servizio televisivo sulla scarsità del verde a Napoli, ha scatenato sul giornalista Luciano Lombardi le ire dell'amministrazione locale, che ne ha chiesto la testa perché aveva rivelato certi malcelati piani speculativi. Questi due gravi episodi che testimoniano il pesante clima repressivo esistente a Napoli, non sono quasi apparsi sulla stampa nazionale.

GUIDO BARONE ■

LIBRI

il sionismo contro israele

Nathan Weinstock "Storia del sionismo" — Samonà e Savelli, Roma 1970, (due volumi) pagg. 560, Lire 6.000.

Da quando la guerra dei sei giorni, con il suo significato e le sue conseguenze, ha reso piú "leggibile" il contesto in cui si inquadra il conflitto tra lo Stato di Israele e i popoli arabi circostanti, si è sentita piú viva la necessità di una "ricapitolazione generale" della vicenda storica — il sionismo — che sta all'origine del conflitto stesso.

Tanto piú questo "riepilogo critico" si è reso necessario in quanto una annosa sedimentazione di pregiudizi e mistificazioni ha reso particolarmente faticosa una presa di coscienza del conflitto nei suoi termini autentici attuali, quelli di uno scontro fra l'imperialismo (erede del colonialismo) e la lotta per l'emancipazione dei popoli (erede della rivoluzione coloniale).

Questo eccellente studio del cittadino israeliano — giova ricordarlo — Nathan Weinstock, nasce proprio dal bisogno unanimemente sentito di esprimere un sereno giudizio storico sul sionismo, ripercorrendone il cammino iniziato alla fine dell'ottocento. In piú, la risposta dichiaratamente marxista che l'autore dà al quesito "che cos'è il sionismo?" contribuisce a colmare una lacuna specifica della ricerca storica che si richiama a Marx (né il presunto "settarismo" di Weinstock toglie spessore al suo studio).

Il sionismo "politico" nasce in un determinato momento storico ed entro un determinato raggio geografico, quando lo sviluppo capitalistico europeo provoca "la crisi della piccola borghesia ebraica espulsa dalle proprie attività economiche tradizionali, restia a proletarizzarsi"; rinasce cosí l'antisemitismo, fino all'aberrazione dei pogrom zaristi, che produce — sua immagine speculare — il nucleo dell'ideologia sionista, "l'incompatibilità del popolo ebraico con altri popoli". Il virus del razzismo è già inoculato. Non è un caso che, mentre Herzl e i suoi seguaci "inventano il ritorno in Palestina" fra l'indifferenza di moltissimi ebrei, la rivoluzione bolscevica crea — con la sua proposta di una società nuova — il primo nucleo di ebraismo antisionista. Ma la macchina di Herzl è ormai in movimento, e tutto quel che riesce a fare la parte del movimento operaio ebraico coinvolta nell'avventura sionista sarà una "colonizzazione operaia". Sulla natura coloniale dell'insediamento sionista in Palestina, Weinstock non ha dubbi, e dice: "Una simile ideologia (il sionismo) poteva ovviamente sorgere solo all'epoca imperialistica e si colloca palesemente lungo l'asse dell'espansione coloniale europea".

Ne consegue uno dei punti-cardine del saggio: l'usurpazione della patria palestinese a danno della popolazione araba viene consumata negli anni '20; da qui, faticosamente, il nazionalismo arabo intraprende il suo cammino, e quando sarà pronto allo scontro si troverà ormai di fronte una "nazione israeliana", altrettanto palestinese, che solo il cordone ombelicale sionista tiene legata al peggiore nemico dei popoli medio-orientali, l'Occidente.

"Colonizzazione operaia". Secondo Weinstock, infatti i lavoratori ebrei venuti in Palestina, accettando lo slogan pionieristico del "lavoro ebraico", accettando la teoria antidialettica delle "fasi" (prima l'autocostruzione di una classe operaia ebraica e poi la lotta di classe), hanno gettato le basi di quella "società sudafricana" quale in realtà si è venuta rivelando l'israeliana, con la classica sindrome del petit blanc.

Dopo avere demistificato il presunto contenuto socialista dell'esperienza sionista in Palestina, resa possibile solo dai massicci finanziamenti a fondo perduto provenienti dall'esterno ("hanno introdotto il capitalismo in Palestina"), l'autore attacca un altro dei cavalli di battaglia della propaganda bengurionista, giungendo a questa conclusione: "La resistenza ebraica agli inglesi in Palestina si colloca ai margini della rivoluzione coloniale piuttosto che nel suo solco diretto come la sollevazione degli arabi nel periodo '36 '39". Né merita attenuanti il nazionalismo arabo, rimasto fino oltre la costituzione dello stato di Israele in mano a quei signorotti feudali che prima avevano svenduto ai sionisti i propri latifondi (lasciando senza terra e senza lavoro migliaia di fellah), poi avevano gestito a misura di clan familiare i partiti "nazionalisti", e infine subirono il gioco di Weizmann e Abdallah che si dividevano la Palestina. L'ideale sionista si realizza dunque — per dirla con l'autore — al prezzo della nascita di una "nazione senza territorio".

La natura stessa del nuovo stato è permeata della logica sionista. Ne scaturisce una linea di sviluppo politico-economica (l'appoggio nel '51 all'intervento Usa in Corea, la condanna degli afroasiatici di Bandung, la crisi di Suez, l'irreversibile privatizzazione dell'economia) inequivocabile. L'espansionismo e l'aggressività militare di Israele non sono che la proiezione di questa linea, le condizioni necessarie a mantenere in vita la "tensione sionista". La guerra di giugno (fermi restando tutti gli errori commessi dai governi arabi) e le annessioni territoriali non ne sono che l'ultima conferma. Oggi, la guerra di popolo degli arabi palestinesi senza patria — al cui progredire corrisponde lo sfaldamento della trincea araba tradizionale e "borghese" — è l'unica seria minaccia contro la spirale sionista (sostenuta direttamente o indirettamente da tutte le forze politiche dell'establishment israeliano, comprese le "sinistre"). Quando poi il proletariato israeliano avrà capito di combattere e morire non per la propria "salvezza" ma per quella di Golda Meir, degli interessi che il suo governo rappresenta, del l'"equilibrio mediorientale" che il suo governo garantisce all'Occidente, cadrà anche il muro di incomunicabilità che separa i fedayin dai portuali di Eilat. Il Matzpen, il piccolo movimento rivoluzionario in cui Weinstock milita in Israele, lavora per il raggiungimento di questo obiettivo, malgrado la progressiva involuzione della democrazia israeliana. "Un popolo che ne opprime un altro non può essere libero", ha scritto.

E' impossibile aggiungere l'elenco di "tutte le altre cose" (che anche da un punto di vista documentario) si trovano in questo libro. E' sintomatico tuttavia che, mentre si era trovata in Italia qualche voce disposta ad aggredire l'antisionismo di Maxime Rodinson espresso in un libro altrettanto chiaro ("Israele e il rifiuto arabo") — vedi la recensione di Leo Valiani su L'Espresso — di fronte al saggio di Weinstock, troppo palesemente al di sopra di ogni sospetto, tutti coloro che mettono Israele "al di sopra del bene e del male" tacciono.

P. P.

una lezione di metodo

Centro K. Marx "Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale", Milano, Jaca Book, pp. 113, L. 400.

Terminati i "furori operaistici" nati con l'autunno caldo, il Movimento Studentesco (uso questo termine in senso lato comprendendo in questa maniera anche i "gruppi minoritari") ritorna nel luogo che l'aveva generato: la scuola. Che però qualcosa sia mutato nello stile di lavoro di almeno una parte dell'estrema sinistra, lo dimostra questo libretto edito dalla Jaca Book a cura del circolo K. Marx di Pisa. La necessità di una analisi scientifica e puntuale dei problemi economico-politici non è piú sentita dal Movimento studentesco come qualcosa di astratto ed inutile ma come un sussidio assolutamente indispensabile per comprendere con chiarezza la dinamica dello sviluppo della società italiana.

Questa fondamentale lezione di metodo (come si dice: non è mai troppo tardi) costituisce il filo conduttore del saggio "Sviluppo capitalistico e forza lavoro intellettuale" diviso dagli autori in cinque parti: I) il M.S come ideologia, II) tendenze di sviluppo dell'economia italiana, III) sviluppo del sistema di istruzione in Italia, IV) la situazione politica, V) alcune proposte di analisi e di azione politica. Piú in generale il libro cerca di impostare e di risolvere, basandosi su una analisi rigorosamente marxista, alcuni dei problemi chiave della scuola quale quello della definizione della figura sociale dello studente non immesso direttamente nel ciclo produttivo e quello della funzione che assume la scolarizzazione in generale e l'università in particolare in questa nuova fase del capitalismo italiano.

Il primo problema viene trattato nel capitolo "Il Movimento Studentesco come ideologia", in cui viene individuata la nascita del M.S. non in una astratta presa di coscienza da parte degli studenti (i novelli intellettuali) dei problemi della società capitalistica ma giustamente in un reale passaggio, determinato dalle forze produttive dopo la crisi del 1929 e il New Deal roosveltiano, di strati sociali intermedi (tra gli altri i "colletti bianchi") verso la condizione del proletariato moderno. Tutti i diversi spostamenti quindi e le teorizzazioni su di sè che il M.S. ha compiuto nella sua storia, vengono inquadrate nelle fasi di sviluppo dell'ideologia (la falsa coscienza) di una massa piccolo e medio-borghese radicalizzata che piano piano scopre le radici della propria condizione e il marxismo. E, come conseguenza, cerca un legame organico con la classe operaia.

Il problema invece del ruolo della scuola nell'attuale momento di ristrutturazione neocapitalistica si articola nei due capitoli centrali in cui vengono analizzate le tendenze di sviluppo dell'economia italiana e del sistema di istruzione (mercato del lavoro, domanda e offerta dei laureati fino al 1980). L'attuale crescita dell'università (che è una sacca di disoccupazione occulta) e l'analisi del mercato del lavoro nei prossimi anni permette agli autori di prevedere tensioni sociali acute nella scuola ed una ripresa delle lotte all'interno di questo settore.

Gli ultimi due capitoli sono dedicati infine alla situazione politica italiana (si tenga presente che quando il libro è stato scritto non erano ancora concluse le lotte contrattuali) e ad alcune proposte di azione politica. Piú precisamente nelle ultime pagine viene lanciata la parola d'ordine della creazione di cellule di rivoluzionari politicamente omogenei nelle fabbriche e nelle scuole. Ci permetta il circolo K. Marx una domanda: si crede veramente che nell'attuale fase politica italiana, soprattutto dopo il rinnovo dei contratti, sia possibile costruire i segmenti del partito rivoluzionario o non è questa una pia illusione, uno slancio volontaristico astratto dalla attuale situazione della classe operaia?

G. Sp.